SOLIANA

4

Anno II – N° 4
settembre 2008

RIVISTA DI ARTI, CINEMA, POESIA, FILOSOFIA E LETTERATURA

EDITORIALE
Francesca Falchi

POESIA
Mimmo Bua
Tommaso Iorco
Yuanne Orunesu

ARTE
Mirella Mibelli

FILOSOFIA
Luigi Mazzarelli

CINEMA
Fabrizio Derosas

RACCONTI
Elisabetta Rombi
Francesco Lamendola
Bruno Pittau

MEMORIE
Nunzio Caponio
Mimmo Bua

RECENSIONI
Francesca Falchi
Elisabetta Rombi

Edita a cura
dell'associazione
manuelfurru & co
e di Broken Art

SOLIANA

Rivista di Arti • Poesia • Filosofia • Letteratura • fondata e coordinata da Mimmo Bua

Anno II
n. 4
settembre 2008

www.soliana.net

Direttore responsabile:
Francesca Falchi

Comitato di redazione:
Mimmo Bua
Fabrizio Derosas
Francesca Falchi
Bruno Pittau
Elisabetta Rombi

Progetto grafico e impaginazione:
Bruno Pittau
Broken Art, CA

Autorizzazione del Tribunale di Cagliari n° 23/07 del 9.08.2007

Le opinioni espresse negli articoli firmati impegnano esclusivamente i loro autori.

Il **Copyright** © dei testi e delle immagini (saggi, poesie, racconti; disegni, fotografie, riproduzioni d'arte) è dei rispettivi autori.
Tale materiale è liberamente utilizzabile per citazioni e recensioni, a condizione di citare la fonte con il relativo url: **www.soliana.net**

Sommario

Via dalle città: piccole comunità crescono – *Francesca Falchi* pag. 3

Poesia

Lasciatemi divertire... – *Mimmo Bua* 5
Versi sberleffi – *Tommaso Iorco* 7
Trinkittàta de su káne fonnésu – *Yuanne Orunesu* 9

Arte

Mirella Mibelli 12

Filosofia

Il qui e ora, il frattempo e il giorno dopo – *Luigi Mazzarelli* 17

Cinema - Teatro

La tempesta Greenaway – *Fabrizio Derosas* 31

Racconti

La finestra sulla piazza – *Elisabetta Rombi* 33
Splendore della luce invernale – *Francesco Lamendola* 35
Nel profumo della notte d'estate
il ricordo respira e prende vita – *Francesco Lamendola* 40
Alla ricerca dell'autorizzazione perduta – *Bruno Pittau* 45

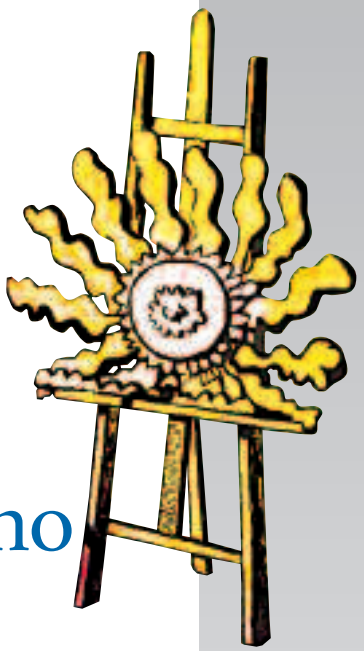
Memorie

Memorie di un viaggio di sola andata – IV – *Nunzio Caponio* 55
Ciao Kurt. Omaggio postumo a Kurt Vonnegut – *Mimmo Bua* 59

Recensioni

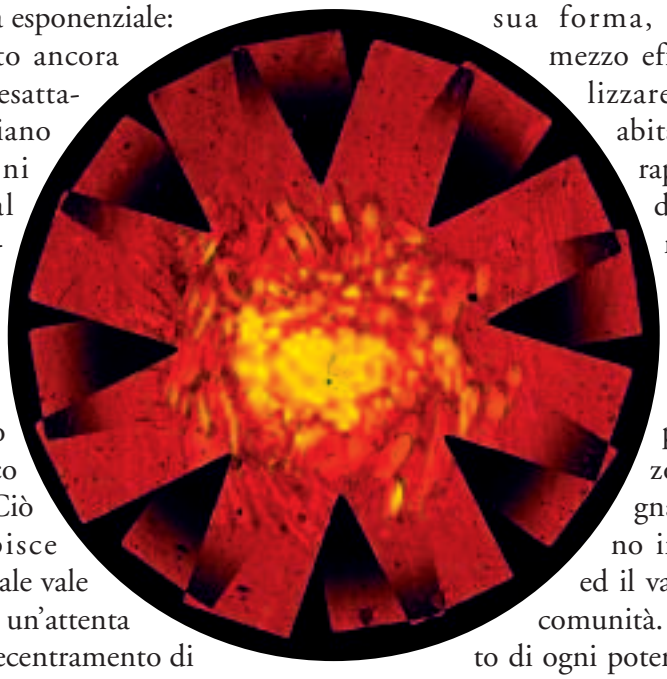
Mario Mereu, "Prima della pioggia di settembre" – *Francesca Falchi* 61
Irène Némirovsky, "Suite francese" – *Elisabetta Rombi* 62
Irène Némirovsky, "Il ballo" – *E. R.* 63
Mario Domenichelli, "Lugemalé" – *E. R.* 64
Salvatore Niffoi, "La vedova scalza" – *E. R.* 66

Immagine di copertina:
Bruno Pittau, *Lonesome Oona Blues – un ricordo di Domus De Janas*, 1990-2006, tecnica mista rielaborata al computer, cm 50 x 70

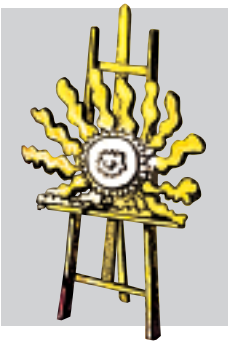


Via dalla città: piccole comunità crescono

Francesca Falchi

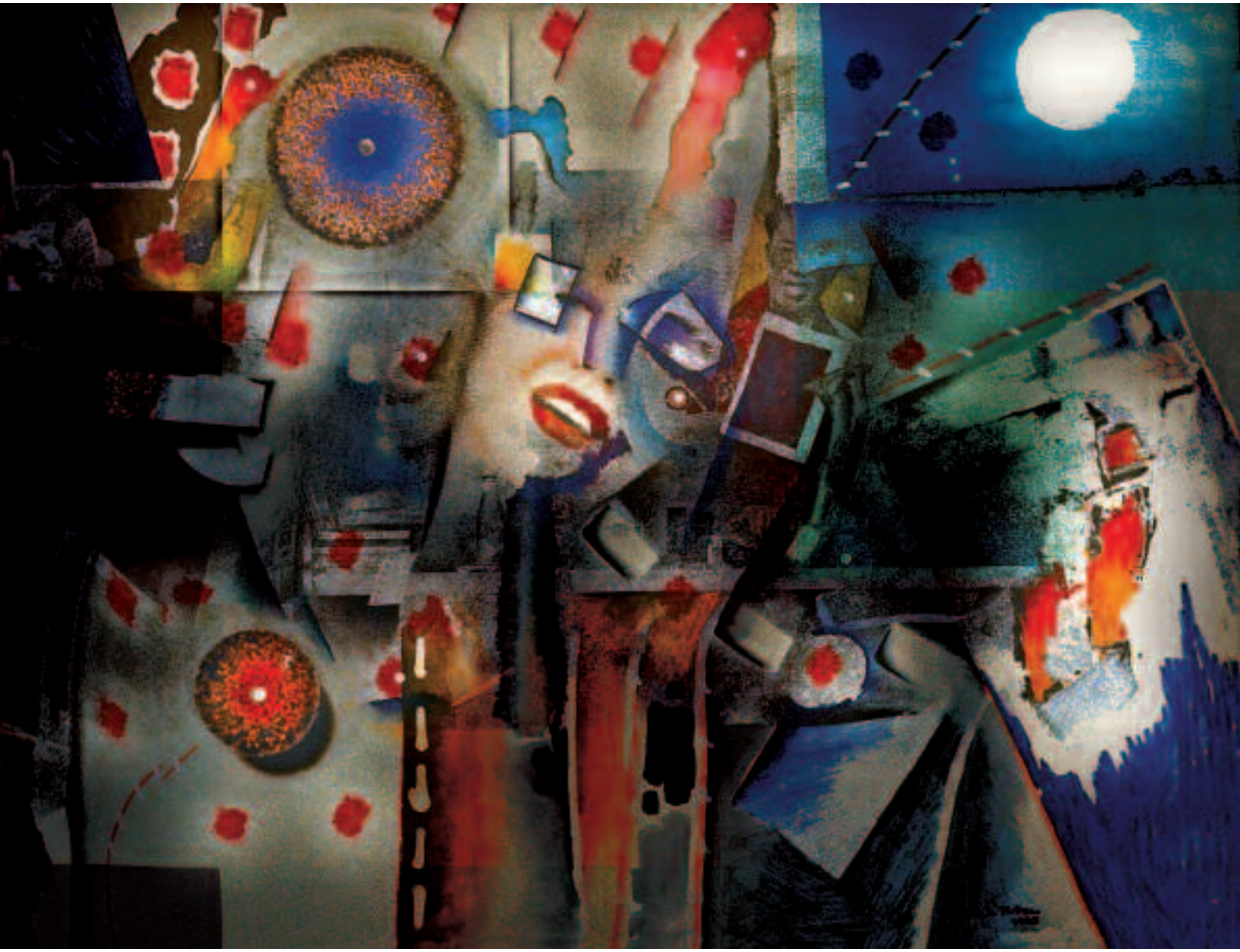


Il numero dei festival in Sardegna sembra crescere anno dopo anno in maniera esponenziale: non è stato ancora calcolato esattamente quante siano le manifestazioni che, dedicate al teatro, al cinema, alla musica, alla letteratura e, trasversalmente, all'arte, si avvicendano nell'isola nell'arco di dodici mesi. Ciò che però colpisce (elemento sul quale vale la pena maturare un'attenta riflessione) è il decentramento di tali manifestazioni rispetto alle aree urbane. In Sardegna il festival sembra trovare il suo *habitat* ideale nei piccoli centri, in una logica di recupero e riqualificazione delle aree extraurbane. Tali paesi, soprattutto situati all'interno, spesso in zone lontane dai centri "importanti", rischiano di scomparire a causa dello spopolamento, dovuto alla migrazione "forzata" delle giovani generazioni in cerca di lavoro. Focalizzare l'attenzione su questi paesi, che altrimenti rimarrebbero sconosciuti, se non dimenticati e pertanto destinanti all'estinzione, avvalendosi di un mezzo potente come la cultura, in qualunque sua forma, costituisce un mezzo efficace per rivitalizzare e stimolare gli abitanti attraverso il rapporto con l'altro da sé, e, aprendo nuove prospettive economiche basate sull'afflusso turistico, per consentire la scoperta di quelle zone della Sardegna che mantengono intatte la bellezza ed il valore di identità e comunità. Il tutto, a dispetto di ogni potere accentratore ed omologante. La comunità "chiusa", che preserva la propria cultura e tradizione, il "locale"con le sue caratteristiche di originalità e unicità, diventa luogo di incontro e confronto tra un sapere "popolare" definito, legato alle tradizioni del luogo, e un sapere "particolare", quello dell'artista proveniente da mondi "altri": artisti che mettono a disposizione non solo la propria arte ma il proprio vissuto a disposizione della comunità che li ospita, divenendo temporaneamente (quando non per sempre) parte di essa. Questa, a sua



volta, li ingloba in un processo di vivificazione ed evoluzione che coinvolge entrambi. Asuni, Berchidda, Bosa, Carloforte, Gavoi, Jerzu, Montresta, Sant'Anna Arresi (per citarne alcuni) divengono poli culturali riconoscibili, in cui residenti, artisti ospiti e pubblico "vivono" insieme, attuando uno scambio reciproco, secondo i termini di una "glocalizzazione", piuttosto che di una globalizzazione; in cui la parcellizzazione risulta molto più efficace di un accentramento; in cui il rispetto dell'individualità di un percorso umano ed artistico appare più forte ed efficace di una omologazione a criteri imposti da un "alto", che si esprime attraverso il controllo su tutto e su tutti, quasi a temere che il pensiero originale dell'uno possa sovvertire l'ordine (se poi un ordine c'è) costituito dell'altro, sabotando quel neanche tanto velato controllo sulla cultura che abbiamo visto manifestarsi mediante improbabili "accorpamenti" che hanno il sapore di operazioni politiche mascherate da iniziative culturali. Purtroppo sembra profilarsi all'orizzonte, dopo il gestore unico dell'acqua, un gestore unico della cultura. E anche se può sembrare che della cultura si possa fare a meno mentre dell'acqua no, speriamo che la prepotenza di un qualsivoglia Golia possa essere sconfitta dalla forza e perseveranza di mille Davide, a patto che questi comincino ad affrancarsi, trovando nuove risorse, da una dipendenza economica "istituzionale" che li rende schiavi e dunque, loro malgrado, costretti ad inchinarsi a qualunque decisione, anche la più bizzarra e priva di logica.

Bruno Pittau
Marylin,
1987-2000,
tecnica mista,
cm 35 x 50



Introduzione a "Poesia"

Lasciatemi divertire...

Mimmo Bua

Una delle composizioni poetiche, forse fra le più note o antologizzate, di Aldo Palazzeschi, *Lasciatemi divertire* – canzonetta, inizia così:

Tri tri tri,
fru fru fru,
uhi uhi uhi,
ihu ihu ihu.

Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente.
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Ovviamente si rende conto che "Certo è un azzardo un po' forte, / scrivere delle cose così, / che ci son professori, oggidì, / a tutte le porte..."

E tuttavia insiste:

Lasciate pure che si sbizzarrisca,
anzi è bene che non la finisca.
Il divertimento gli costerà caro,
gli daranno del somaro.

Per concludere:.

Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!

Infine,
io ho pienamente ragione,
i tempi sono cambiati,
gli uomini non domandono più nulla
dai poeti:
e lasciatemi divertire!

Ce l'hanno immediatamente richiamata alla memoria, la celebre canzonetta di Palazzeschi, i testi ricevuti da due assidui e pregiati collaboratori di Soliana: Tommaso Iorco, raffinato poeta, saggista, traduttore, ci regala questi *Versi sberleffi*, nati come semplice *divertissements*, scritti per gioco e non destinati alla pubblicazione, ma tutt'altro che privi di una dignità e di una intensità poetica, o poetico-satirica, ironica, che non sminuisce la produzione più matura, affidata in particolare alla raccolta *L'opera della Fenice*. E la *Trinkittàta* o *Ballata del cane fonnese*, anch'essa un "gioco" di quelli che si mandano a pochi amici, sperando che si divertano a leggerla, di Yuanne Orunesu, pseudonimo di uno dei più importanti poeti sardi del Novecento (e non solo), e che infine abbiamo il permesso di pubblicare non senza molte insistenze prima di riuscire ad ottenerlo.

Dei "Versi Sberleffi" di Iorco, come lui stesso si premura di precisare in una breve nota di accompagnamento, *New Age* vuol essere una presa in giro del movimento omonimo; *Tantra d'Occidente* evidenzia e deride certi travisamenti occidentali della mistica Tantra; *Eròbito* , neologismo nato dall'incrocio fra "eros" e "obito", descrive una vecchia donna che negli anni ha sottoposto a svariati e patetici trattamenti di chirurgia estetica il proprio corpo, che ora giace su un letto, privo di vita, in attesa di essere cremato; infine Tom of Bethlehm (tipico personaggio inglese rappresentante "lo scemo del villaggio" e citato di sfuggita anche da Shakespeare, forse nel *King Lear*) "è un componimento a carattere puramente ludico, dove mi sono divertito a combinare alcune rime, perlopiù interne, ma – in realtà – è anche una parodia (di non facile comprensione, lo ammetto) realizzata per farmi beffe di Sua Eccellenza l'Ego".

La Ballata di Yuanne *amigu 'e semper* mette impietosamente alla berlina certa figura di protosardo post-nuragico, fondamentalista assertore dell'assoluta purezza 'identitaria' della razza, tronfio e fiero del suo latrare di *n'importe quoi* , ma *in limba*, perbacco! a parte l'anemia di lontane origini endogamiche. Satira feroce, ma senza cattiveria, puro divertimento per sé e per l'altro. Dato che c'è la piena consapevolezza che i tempi sono cambiati ulteriormente, nessuno chiede più nulla ai poeti. Lasciamoli, se non altro, divertire.

Bruno Pittau
Crack-Up,
1998
Tecnica mista

Versi sberleffi

Tommaso Iorco

NEW-AGE

Eccolo compiere i suoi primi passi
fra cibernetici campi virtuali
con lo scafandro, il topo e gli interassi

informatici e in più multimediali,
il moderno caosnauta formattato,
mentre riceve su cavi coassiali

l'inizializzazione allo stato
di Verità Ergonomica Somma
che solo ottiene il *boolean* liberato.

Nella memoria a bolle una somma
depositata nella banca-dati
permette di creare qualche domma

che in base all'elaborazione dati
sarà la nuova religione — o divo!
semiotica burotica dei vati

muniti del vangelo interattivo
(interfacciabile e quindi ecumenico)
fino al prossimo ciclo iterativo.

TANTRA D'OCCIDENTE

Sull'orma dell'amore di Sophia
una peripatetica esperta
t'ha fatto penetrare la sua haghía
chiedendoti però di stare all'erta.

Come quando il mistico s'indía
entrando nel sacrario dalla porta
del cuore risvegliando per la via
la Serpe che assopita pare morta,

cosí dal basso-ventrre la tua biscia
con la mano sinistra lei solleva
reclamandoti soldi con la destra.

Se mi chiedi consiglio, dico: "Lascia
perdere e smetti d'accusare Eva
per la tua stupidaggine maldestra".

ERÒBITO

Guarda quel ch'è venuta e se par dessa.
Giannozzo Sacchetti

Con gli occhi chiusi, quel corpo muliebre
nudo sul letto, pareva alabastro
liposcolpito in interita statua:
i grandi seni turgidi si ergevano
come pennoni su un'annosa nave,
le labbra simili a gonfi gommoni;
sulla nuca una coda di cavallo
e sul volto un profilo da giumenta.
Díruta ma assai ben bonificata
quella dimora mucida abbicata
fra candide lenzuola si stagliava
come guano di daino sulla neve.
Giaceva là in postura assai sepsi
aspettando il suo turno con pazienza
prima di entrare nel fuoco lustrale.

TOM OF BETHLEHEM

Figlio dell'astro nero della volta
perduto nell'ellisse d'un austero
pianeta in un'ellisse prematura
caduto, sezionato e imprigionato
nella segreta ove ride al supplizio
e stride dall'inizio della lemma.
Con quanta flemma lepido scandisce
(prisco trisagio allorché presagisce
la sua sciagura e il suo disagio gravi)
fervido panegirico in parabasi
o sordida iattura dei miei avi!:
in candida parafrasi capisco
l'onirico suo pirrico vagare.

(nota di accompagnamento)

Quanto alle poesie, devi sapere che sono nate come dei semplici *divertissements*. Sebbene mi pare abbiano una loro dignità poetica, non erano destinate alla pubblicazione, ma se ti piacciono puoi inserirle nella rivista, possibilmente precisando che si tratta di testi inediti scritti per gioco e quindi non rappresentativi dello stile dell'autore, che li offre in esclusiva alla rivista *Soliana*. Se vuoi affiancarli a qualcosa di più maturo, puoi prendere due o tre liriche da *L'opera della Fenice*. In ogni caso, come potrai leggere, NEW-AGE è una presa in giro del movimento omonimo; TANTRA D'OCCIDENTE deride certi travisamenti occidentali della mistica tantra; EROBITO (parola composta, di mia creazione, nata dall'incrocio fra "eros" e "obito"), descrive una vecchia donna che negli anni ha sottoposto a svariati e patetici trattamenti di chirurgia estetica il proprio corpo, che ora giace su un letto, privo di vita, in attesa di essere cremato; infine, TOM OF BETHLEHEM (tipico personaggio inglese rappresentante "lo scemo del villaggio" e citato di sfuggita anche da Shakespeare – se la memoria non mi fa difetto, nel *King Lear*) è un componimento a carattere puramente ludico dove mi sono divertito a combinare alcune rime, perlopiù interne, ma – in realtà – è anche una parodia (di non facile comprensione, lo ammetto) realizzata per farmi beffe di Sua Eccellenza l'Ego.

Mi farai sapere, con calma, se l'invio è giunto a buon fine e se i documenti sono tutti leggibili.

Un affettuoso abbraccio pieno di pace, salute e dolcezza

Tommaso

Trinkittàta de su káne fonnésu

Yuanne Orunesu

unos fueron, que ya no son, y otros son, que ya no fueron.
Cervantes, *Quijote,* I, 21.

Trinkittàta de su káne fonnesu

Káne fonnésu
pretàle sardu
ilmúrzo sémper
áva kin lardu

jùstu pro kustu
so' unu Balénte
kontr'a fulànos
de Kuntinénte

est' un'imbóliku
ki so' romànu
ke Ospitòne
'ippo paganu

su sàmben' méu
kin s'eretàte
sémper garàntini
s'Identitàte

si so' imbeléskitu
de puddikínas
m'es' testimóndzu
de Raikìnas

su kórfu 'e gúla
de s'appeddàre
tzértu no bénit
d'àtteru mare

ántes ki Kristos
pikési' ruke
vinkìa mill'annos
a Bàkis Núke

Ballata del cane fonnese

Cane fonnése
son protosàrdo
mi nutro sempre
solo di lardo

questo m'ha fatto
ben Resistente
alle invasioni
del Continente

è un falso storico
farmi romano
come Ospitòne
io fui pagano

gruppo sanguigno
D-N-A
mi riconfermano
l'Identità

e un vecchio debole
per le pernici
ben testimonia
le mie Radici

il do di glòttide
nell'abbaiare
certo non viene
dall'oltremare

nel terzo secolo
avanti Cristo
ero più antico
di Trismegìsto

Karthaginésos?
’imus kompàres
in kussas ghérras
sèmper impàre

e si sas ghérras
no’ son’sas nostras
a kan’a kosta
nos son’ impóstas

vìntzas Amsìkora
happo konnòttu
in kussos témpos
de abolóttu

isse ke mére
nois ke theràkkos
kène pessàre
ki semus makkos

de sos Romanos
in kússas ghérras
tottu sos kànes
fátt’happ’a pérras

kànes anzénas
non ne montàmus
dae Tertenìa
nke las furàmus

nova bardàna
de ssas Sabìnas
makàri in ghìzza
solu kanìnas

sémper montànne
solu paréntes
mi nke son’ rùttas
tottu sas déntes

kàntu mi tìmo
ki torr’a lùtu
si sa Regione
non dat tribùtu

o akkunòrtat
s’antika razza
o da-e Fònne
fakímus prátza

Cartaginesi?...
fummo compari
contro i Romani
da pari a pari

per conto terzi
su questa terra
ch’era la nostra
facemmo guerra

e con Amsícora
fummo alleati
lungo quegli anni
un po’ sfigati

noi come servi
lui da padrone
senza riflettere
ch’era un ladrone

nelle battaglie
contro i Romani
ho sterminato
i loro cani

quindi è impossibile
l’esogamìa
ma rimediammo
con Tertenìa

fu un nuovo ratto
delle Sabìne
s’intende in forme
solo canìne

talché costretto
a endogamìa
mi son buscato
un’anemia

così che rischio
già l’estinzione
senza tutela
della Regione

se non tutela
l’antica razza
presto da Fonni
scendiamo in piazza

fìntzas s'Unéscu
déret kampàre
no solu pàndas
ma s'appeddàre

appédd' in limba
lèghe happ'in fàma
in su kuìle
o kin sa gàma

fidèle in kústu
a ssu Konnòttu
kin sos limbìstas
fàk' abolóttu

makàr' in dòmo
non l'appeddémas
néssi in iskòla
nos l'imparémas

ma kàle limba?! …
báulo fonnésu
non de sekúru
kampidanésu

si sa matàssa
s'es' tropeíta
in mesanìa
e limb'unìta

sèmper «Sa Die
de ssa Kanìzza»
sos piemontèsos
fàk' a sardìzza

dae s'antikòrju
a su presènte
prùs de sa préta
so resistènte

m'happo gastàtu
rìvos e màres
montes e terras
pro ses dinàres

e ghài a sékus
ispítza ispítza
m'han bisestràtu
víntzas sa ghítza ...

dovrà l'Unesco
salvaguardare
non solo il panda
ma il mio latrare

io latro in limba
secondo legge
sempre in ovile
seguendo il gregge

ligio anche in questo
allo Statuto
ch'ha la mia lingua
riconosciuto

e se in famiglia
non la latriamo
andando a scuola
la unifichiamo

ma quale limba?!...
latro fonnése
e non di certo
campidanése

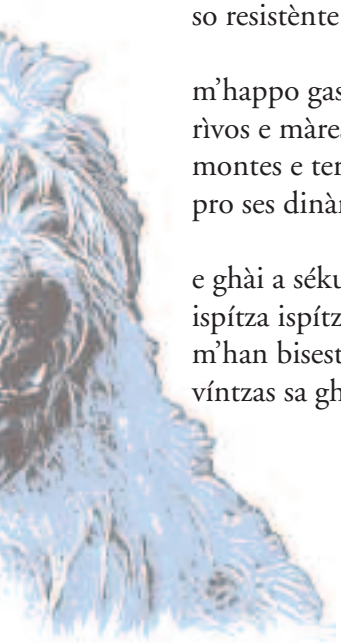
e se il dibattito
s'è incasinato
tra mesanìa
e unificato

sempre nel "Giorno
della Canizza"
coi can sabaudi
scenderò in lizza.

dai tempi antichi
fino al presente
più della pietra
son resistente

mi son venduto
montagne e mari
terreni e fiumi
per sei denari

così alla fine
gratto che gratti
finii col perdere
i connotati …



Mirella Mibelli, *Senza titolo*, 1991,
acquerello su carta, cm 78 x 57.

Mirella Mibelli

Mirella Mibelli,
Medusa, 1989,
olio su tela, cm 50 x 50

Mirella Mibelli
Nata ad Olbia (SS) nel 1937. Diplomata a Roma presso l'Istituto d'arte Zileri. Ha frequentato nel 1958 a Salisburgo la Scuola del vedere diretta da Oskar Kokoschka presso la Sommerakademie fur Bildende Kunst. Nel 1981 ha preso parte al corso di calcografia presso la stamperia l'Aquilone a Cagliari. Nel 1982 ha frequentato il corso di xilografia presso l'Accademia Raffaello di Urbino, nello stesso anno ha partecipato al corso di tecniche antiche d'incisione dirette rispettivamente da Franco Ferrovecchio e Giulia Napoleone. Nel 1883 e 1984 ha frequentato il corso di lithografia presso l'Accademia Raffaello di Urbino. Nel 1989 ha partecipato al corso di pittura diretto da Jorg Immendorff presso la Sommeracademie fur Bildende Kunst di Salisburgo. Nel 1997 e 1998 ha frequentato il 1° e 2° "Stage Avanzato d'Incisione" svoltosi a Cagliari presso l'ExMa', Centro Comunale d'Arte e Cultura, curato dal docente belga Enk De Kramer. Ha insegnato dal 1968 al 1996 Discipline Pittoriche presso il Liceo Artistico Statale di Cagliari.

Mirella Mibelli,
Studio per Nostra Signora Martinica,
1989,
disegno preparatorio
su carta,
cm 120 x 120

Esposizioni - dal 1955 al 1998

1998
Collettiva, *L'antico sposalizio selargino tra passato presente e futuro*, Casa Canonico Putzu Selargius (CA)
Collettiva, *Quarto Cofanetto d'Arte Edizioni Casa Falconieri*, I.S.O.L.A. Show Room, Cagliari
Collettiva, *Spaventapasseri d'artista* - Segni e Sogni, ExMa', Cagliari
Collettiva, *Emozioni nel giardino - Composizioni floreali su dipinti*, Giardino della Provincia,Cagliari
Collettiva, *Hortus Artis - Natura e Artificio*, Università degli Studi, CA

1997
Collettiva, *Divenire pittura*, Galleria d'Arte La Bacheca, Cagliari
Collettiva, *Segno e Sperimentazione*, ExMa', Cagliari

1996
Collettiva, *Omaggio a Salvatore Naitza*, Biblioteca Comunale Selargius
Collettiva, *Omaggio a Salvatore Naitza*, Galleria Man Ray, Cagliari

1995
Collettiva, *L'Artistico e i suoi artisti*, Galleria Comunale d'Arte, CA
Personale, Galleria Man Ray, Cagliari

1994
Personale, Galleria del Cervo, Olbia
Collettiva, *Ritratto e Autoritratto*, Galleria La Bacheca, Cagliari
Collettiva, *Partecipazione cartelle serigrafie dedicate a A. Pigliaru*, Cittadella dei Musei, Cagliari

1993
Collettiva, *Fogli di Festa* - Xilografia, ExMa', Cagliari
Collettiva, *Opus Opuntia*, Aspis, Pirri - Cagliari

1992
Collettiva, *Festival degli Artisti Sardi*, Cittadella dei Musei, Cagliari

1991
Collettiva, *Incisioni - Settimana della Cultura*, Gabinetto delleStampe dell'Università, Cagliari
Collettiva, *Sul Tema dell'Acqua - Giornata Regionale dell'Acqua*, CA
Collettiva, *Atelier della Creatività - Tela di Aracne*, Villa Satta, CA

1990
Collettiva, *Gli artisti nelle collezioni civiche del '900*, Galleria Comunale d'Arte, Cagliari
Collettiva, *Arte in-utile*, Palazzo dei Consoli, Gubbio
Collettiva, *Arte in-utile*, Galleria Duchamp, Cagliari

1989
Collettiva, *Sommeracademie*, Fortezza Hohensalzuburg, Salisburgo
Collettiva, *Pittura e Grafica Contemporanea*, Castello Bitritto, Bari
Personale, Galleria Comunale, Cagliari
Collettiva, *Omaggio a Nivola*, Galleria Duchamp, Cagliari

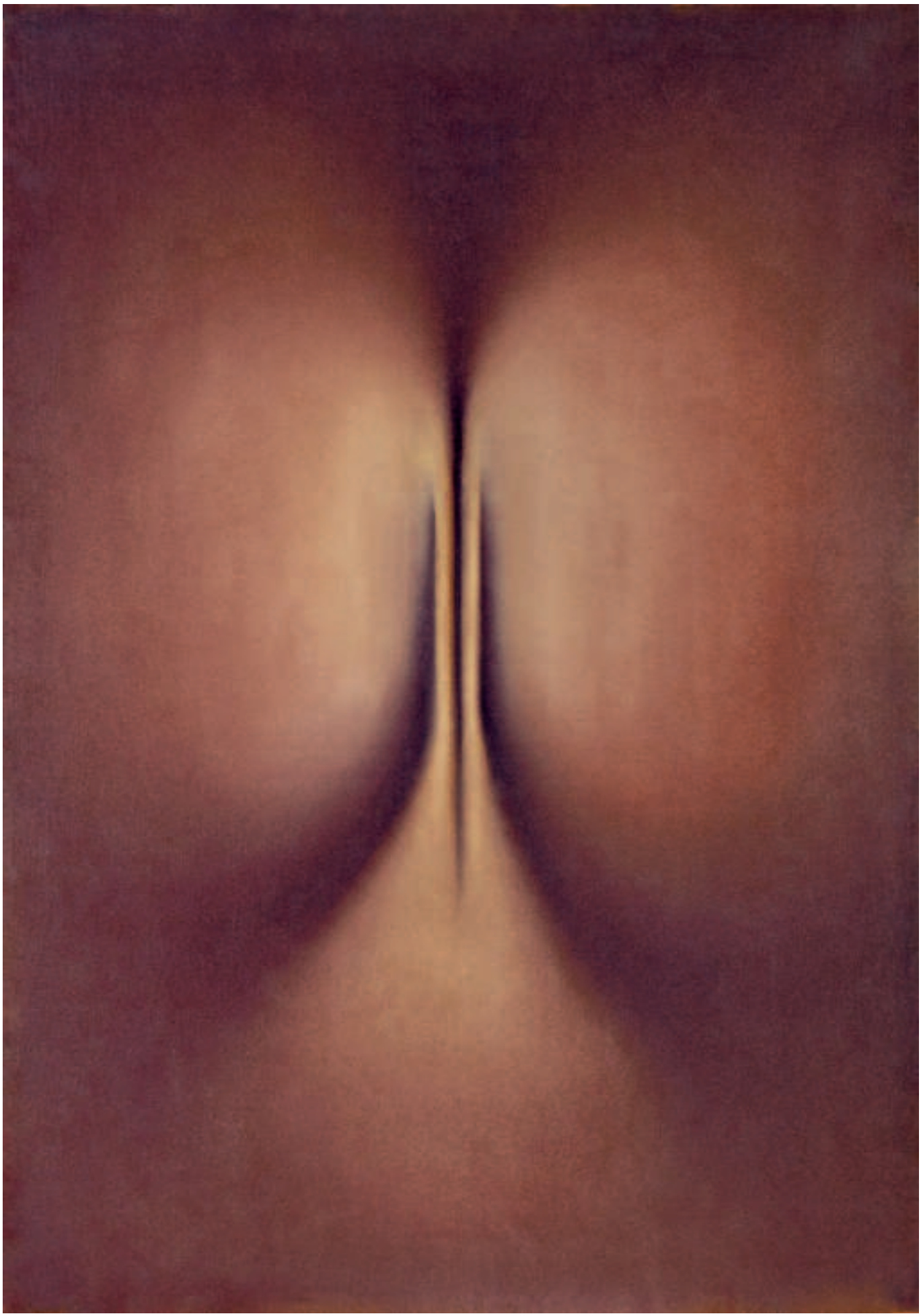
1988
Collettiva, Segni d'Autore - Grafica Contemporanea, Galleria Comunale, Cagliari
Collettiva, *L'Attualità della Ricerca*, Villa Asquer, Cagliari
Collettiva, *Inciso da Cagliari*, Biblioteca Comunale Palo del Colle, Bari
Collettiva, *Aracne o della Tela Infinita*, Festival dell'Unità
Collettiva, EXPO ARTE BARI - Cartella incisioni - *4 Asolo Davanti al Mare* - presentazione di Marcello Venturoli, Stamperia Salomon, Bari
Collettiva, *Opere su Carte*, Cagliari

1987
Personale, *Incisioni all'acquaforte e all'acquatinta*, Stamperia l'Aquilone, Cagliari
Personale, *Tre Giorni a casa di Mirella Mibelli*, Pirri - Cagliari

1985
Collettiva, Partecipazione Cartella Incisioni - *Terra Acqua Pietra di Sardegna* - Presentazione Salvatore Naitza, Stamperia l'Aquilone, CA

Mirella Mibelli, *Nostra Signora Martinica*, 1989, olio su tela, cm 120 x 120

1984
Personale, Galleria 9 Colonne - Organizzazione d'ARS, Bergamo
Collettiva, *Un'Idea Meccanica*, Palazzo dei Diamanti, Ferrara
1983
Collettiva, Invitata 3° Biennale Grafica Europea Heidelberg, Baden Baden - Germania
Collettiva, *Grafica Internazionale*, Politecnico Leeds - Inghilterra
Collettiva, Stamperia l'Aquilone, ARTE FIERA BOLOGNA, Bologna
1982
Cartella Incisioni - Inchiostri, Stamperia l'Aquilone, Cagliari
Personale, Stamperia l'Aquilone, Cagliari
Collettiva, *Istanze Contemporanee* - Gruppo Cagliari, Galleria Chironi 88, Nuoro
1981
Collettiva, Insegnanti Liceo Artistico, Cagliari
Collettiva, *8° Festa della Donna*, Giardini della Biennale, Venezia
1980
Collettiva, *Festival della Donna*, Festival della Donna, Roma
Collettiva, *Mostra Regionale Arti Figurative*, Fiera campionaria, CA
Collettiva, Centro-Forme, Alghero
1979
Collettiva, ARTE FIERA BOLOGNA, Galleria Le Feu Vert, Bologna
Personale, Galleria La Bacheca, Cagliari
Personale, Il Portico, Nuoro
1977
Personale, Galleria La Bacheca, Cagliari
1974
Collettiva, Galleria Sinibaldi, Cagliari
1972
Collettiva, *Premio Mario Sironi* - Medaglia d'oro, Sassari
1971
Collettiva, Galleria il Cancello, Sassari
1970
Personale, Galleria Dattena, Cagliari
1960
Collettiva, *2° Mostra Regionale Arti Figurative*, S. Saturnino, Cagliari
1959
Collettiva, *1° Mostra Regionale Arti Figurative* - Medaglia d'argento, S. Saturnino, Cagliari
Collettiva, *3° Biennale di Pittura*, Nuoro
1958
Collettiva, *Mostra Artisti Sardi - Taccuino delle Arti*, Palazzo delle esposizioni, Roma
Collettiva, *Mostra d'Arte del Lazio, Incontri della Gioventù*, Palazzo delle esposizioni, Roma
Collettiva. *4° Mostra Gruppo 58 - Figura e Nudo*, Gabinetto delle Stampe dell'Università, Cagliari
Collettiva, *3° Mostra Gruppo 58 - Bianco e Nero*, Sala Franz, Cagliari
1° Convegno Regionale della Cultura Sarda indetto da ICHNUSA col Gruppo 58, Nuoro
Collettiva, *2° Mostra Gruppo 58*, Sala Comunale, San Gavino
Collettiva, *1° Mostra Gruppo 58*, Sala Franz, Cagliari
1957
Personale, Cenacolo, Cagliari
Collettiva, Biennale, Nuoro
1955
Collettiva, *Mostra d'Arte del Lazio, Incontri della Gioventù*, Palazzo delle esposizioni, Roma



Luigi Mazzarelli, *La Semantica*, 1984, olio su tavola, cm 70 x 100.

Il qui e ora, il frattempo e il giorno dopo

Presentazione del libro "Alla ricerca della forma perduta"
Quattro interventi di LUIGI MAZZARELLI
IV

Ultimo intervento inedito di L. Mazzarelli dell'aprile 2001 – Le parti I, II e III sono state pubblicate nei n° 1-3 di *Soliana*.

Il Qui e l'Ora

Il Tempo
chi più di noi lo sa?!
è condanna e premio
è l'esistenza stessa. Verrà,
certo verrà il soffio vitale
che spegnerà l'ultimo istante
*dell'*Ora *e lascerà il* Qui
all'eternità. Il Qui
dell'eterna beatitudine
ma molto
molto.
Aspetteremo

Aspettare
qui il Qui
senza tempo
è il Tempo.

Si *ri-Comincia* dunque il giorno dopo il salto nel *Nulla iridato.* Mentre il Soggetto che ri-prende, ovvero che *ri-Nasce,* è l'*Epì-Gonos:* cioè colui il quale, come dice il termine greco, nasce il giorno dopo.

Ma che cosa possono fare *gli uomini del giorno dopo* senza Mondo? Che cosa può fare l'anima in pena che ossessiva ripete nel vuoto:

Che faccio, dove vado
Vago
Corpo senza anima vago
Anima senza corpo sospiro?

Beh, possono almeno gettare sul tavolo le fatidiche domande che tormentano i costruttori:

Quando?
Dove?
Come?

Sebbene …

Sebbene gli *uomini del giorno dopo,* da quando non poggiano più i piedi per terra, sono diventati piuttosto prudenti. Essi temono miraggi sospiri sogni e metafore più del nulla che amorevolmente li avvolge ma punto li consola. No, è proprio del solido che hanno bisogno! …

Perciò lasceranno momentaneamente in sospeso il *Quando* e il *Dove* ovvero i *tempi* e i *luoghi* estremi per i quali dovranno obbligatoriamente elaborare una strategia spazio-temporale mai neppure pensata. Il *Come* sembra loro più facile. Ma per venirgli incontro dovranno ritornare al *Prima* che precede di un soffio il *Dopo.*

È proprio qui, nello spazio ricavato tra il Prima e il Dopo, che essi ritengono di poter squadernare il *Come* e mostrare a noi che seguiamo fiduciosi *Strumenti* e *Progetto*.

Anche a me, devo dire, questa *strategia del contrattempo* pare la più adatta alla condizione estrema nella quale siamo costretti …

Ebbene, il Progetto è l'*Opera*! Mentre lo Strumento è l'*Arte auratica che aprirà alla nuova Prassi del Fare!* …

L'*Opera* è la *Cattedrale simbolica* intorno alla quale la Comunità troverà aggregazione e sede. L'Opera è al contempo l'atto fondativo della Soggettività che ad essa attende e per essa elabora la Prassi adeguata. Per realizzarla si impegneranno all'unisono tutti i coaguli aggregativi che nel *Frattempo* saranno stati realizzati e resi operanti.

Anche coloro che un tempo trovarono dimora presso la *Forma-artista* potranno concorrervi. Pur con le cautele che più avanti vedremo. Per le forme aggregative si renderà necessario avviare una lunga fase interlocutoria che avrà scadenza periodica con delle *Costituenti.* Nel corso di questa fase verranno realizzati dovunque sia possibile dei *laboratori* nei quali ex artisti di varia competenza disciplinare, bricoleurs, creativi di varia formazione e provenienza, si incontreranno anzitutto per definire i tempi i modi e gli strumenti dell'aggregazione, quindi per elaborare nella prassi, uno due cento volte, i modi, gli intrecci, le forme della creatività collettiva finalizzata alla costruzione dell'*Opera.*

Con quali strumenti? Anzitutto con quelli di cui si può disporre facilmente senza pagare tangenti al Dominio. Gli strumenti delle arti auratiche e del bricolage originario vanno bene, e con essi Zappa e Cazzuola che sono gli strumenti dolci con i quali gli uomini riuscirono a coabitare pacificamente con la Terra. Niente più in fondo, che protesi del corpo irrorate di sangue colori suoni e pensieri. In essi vi è un rapporto inversamente proporzionale tra la potenza operativa piuttosto bassa dal punto di vista tecnologico, e l'alta densità del costrutto intellettivo-espressivo-fabrile che è possibile ricavarne giacché esso è stato fino a non molto tempo fa depositario e insieme strumento del *Logos.*

Purtroppo quel Logos ha perso la capacità di rinnovarsi e di dare forma ai nuovi bisogni e alla nuova sensibilità in un orizzonte antropologico e tecnico radicalmente stravolti. È un Logos residuale, autonegantesi, il quale tuttavia è pur sempre il punto d'appoggio estremo, il fronte dell'abisso, dal quale è giocoforza prendere le decisioni fatali che seguiranno: sia per proseguire il cammino o tornare indietro, sia per gettare impossibili ponti di liane nel fronte opposto o per lasciarsi morire. Ma è soprattutto il rapporto inversamente proporzionale tra potenza tecnica e *usabilità* (in chiave platonico-heideggeriana) l'aspetto decisamente interessante da mettere in rilievo per la nuova progettualità.

Non c'è altro che si possa umanamente praticare per gli *uomini del giorno dopo.* Tecnica e Scienza vanno energicamente respinte in attesa di un loro drastico, graduale ridimensionamento teso appunto a rendere inversamente proporzionali Potenza e Usabilità affinché entrambe siano rese *compatibili* con le forme viventi. E la volontà di potenza combattuta come forza demoniaca nemica delle creature. E tecnologi e scienziati inseguiti col randello fino all'abisso che hanno scavato e lì persuasi a gettarsi.

Solo il *Bricolage* come tecnica storicamente collaudata che fornisce qui e ora strumenti al bisogno in una sorta di napoletano *"speriamo che me la cavo",* va salvato e incrementato. Sempreché per esso si intenda quella disciplina nata ai margini dell'industrialismo che ha saputo collocarsi a metà tra arte e tecnica evitando il narcisismo della prima e la volontà di potenza e l'utilitarismo dell'altra. Non quello che

Luigi Mazzarelli, *Catasta per il "Rogo d'artista"*, 1996 e un'immagine dei preparativi. foto BP.

da diversi decenni si è reso disponibile alle strumentalizzazioni dell'industria e alle connesse mercificazioni.

In questi laboratori si dovrà definire la nuova *Prassi* che superi la differenza tra "fare prosaico" e "fare artistico" e includa l'approccio collettivo finalizzato all'Opera come imprescindibile presupposto.

Qui la Soggettività artistica individuale, quale è venuta originariamente configurandosi con la rivoluzione romantica nella Forma-Artista, va decisamente ridimensionata adattandola ai nuovi compiti che l'attendono. In quali termini non è facile dire. Possiamo al momento dire solo ciò che non ha da essere.

Anzitutto bisogna mettere fine alle pretese egemoniche dell'Io e alle squallide manovre del protagonismo e della vanagloria per le quali la Soggettività artistica ricerca preliminarmente l'*unicità* del proprio stesso costituirsi. È in virtù di questa pretesa che il candidato all'unicità, in controtendenza rispetto agli altri membri della società, odia il *simile* più che il *diverso*. Egli esige preliminarmente di essere il solo a beneficare della grazia creativa al livello più alto e tutto il suo comportamento si adegua a questo imperativo.

Occorre inoltre affrontare di petto il problema del *feticismo* e della tesaurizzazione del pezzo d'arte. Il *feticismo* non riguarda solo il valore di scambio delle opere

d'arte nel mercato, è un fenomeno assai più profondo e generalizzato. Se l'Opera d'arte è miracolo di unità tra forma e contenuto essa non potrebbe a rigore prestarsi al feticismo giacché questo rende cosa tutto ciò che cade sotto il suo potere. Se però ciò accade, come da troppo tempo incontestabilmente accade, è segno che l'Opera è perduta, ha perso il *quid*: sicché il contenuto suo più profondo è evaporato, è ritornato all'essenza madre … "Feticizzare", è dunque sottrarre il valore essenziale alle cose. È anche spostare il valore dal contenuto alla forma. Vale a dire ridurre le cose alla Forma pura, la quale, pur restando al di qua del confine dell'adorniana *ulteriorità,* si dà come assoluto,

in una intrascendibile autonomia funzionale predisposta alla indefinita riproducibilità e alle infinite combinazioni sintattiche. È questa che finisce per diventare feticcio e ritorcersi contro gli apprendisti stregoni che la evocano e la manipolano. È un fenomeno che si definisce altrimenti *oggettivazione*. Il Feticismo è dunque una reazione a catena di oggettivazioni …

No, la creatività finalizzata all'"Opera" non ha momenti parziali nei quali le sue parti possano diventare feticci e come tali indurre in tentazioni autonomizzanti poiché tutto il processo di costituzione è *finalizzato* all'Opera! Le singole parti sono perciò espressione della mancanza e fuori dal processo si autoannullano. Con ciò il "Pezzo" sul quale tutta l'arte contemporanea, e con essa mercanti e collezionisti, avevano fondato la loro fortuna, è destituito di senso.

Destituita di fondamento è del pari la pretesa dell'Artefice di accrescere col "Pezzo riuscito" la propria potenza. Il singolo che concorre alla varie fasi dell'Opera scioglie interamente in essa la propria creatività Non ha perciò di che far leva per accrescere il proprio Ego. Egli cresce con l'Opera. Ma ad essa concorre nei modi più impensati e creativi l'intera collettività.

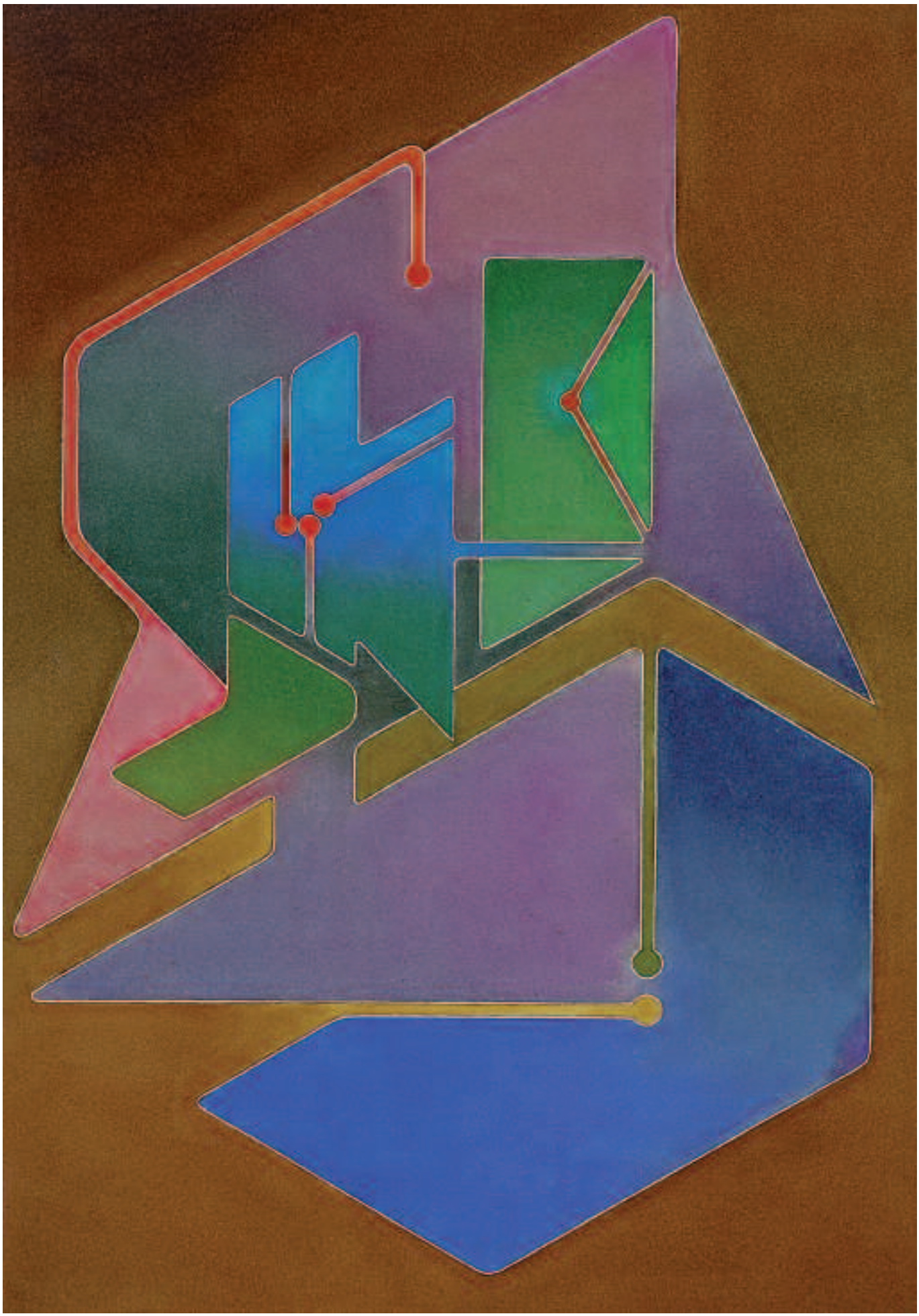
Opera e *Campanile*, si è detto. E anche, *Prassi* e *Comunità*. Ma i termini di tale rapporto non sono disgiungibili dall'unità dialettica incontro alla quale si dispongono. L'*Opera è anche il Campanile. Di più: essa non è fin quando non diventa ciò a cui aspira.* Con l'Opera si costruisce la Cattedrale simbolica incontro alla quale la Comunità si costituisce e definisce la propria Identità. La Nostalgia ha il compito fondamentale di mantenere aperto il varco verso il Passato, ma non basta, resterebbe senza soluzione il problema strategico del Futuro. Occorre perciò al contempo operare affinché la continuità stabilita con il passato apra la strada al Futuro, faccia per così dire da ponte tra l'uno e l'altro.

Dunque l'Etnos quantunque intravisto a tratti nelle folgorazioni della Nostalgia *non è già dato*, è il miraggio che i pellegrini del deserto si lasciano alle spalle con un sorriso amaro. *Dato* da sempre è l'errore, *data* è la paura …

Troppo spesso si sono associati all'Etnos Chiusura e Hybris. I disastri della ex Jugoslavia e dell'Africa, per limitare il campo alle zone del mondo a noi più vicine, sono un richiamo severo che nessuno il quale intenda riproporre la centralità del *luogo e del ceppo di appartenenza* nella definizione di Comunità può permettersi di ignorare. E se il Mondo-altro, non entra da subito ad ampliare e arricchire gli orizzonti della costituenda Comunità e perciò a temperarne gli eccessi autonomistici e la volontà di potenza, si cade immancabilmente nella xenofobia a danno dei più deboli.

Da quando la Modernità ci ha immessi nella *Globalità* e nella *Complessità* non possiamo più sperare di ritrovare la Comunità come era al tempo del *tempo perduto* o nelle dimensioni comunitarie primitiva o arcaica che oggi tanto ci affascinano. Sicché l'Etnos da universo finito che tuttavia aveva propaggine nel cuore della Specie, si è gradualmente trasformato in questo o quel "pezzo" di umanità dispersa entro una totalità alienata in cui ogni parte è inesorabilmente abbandonata alla propria frustrazione e solitudine. Già a suo tempo quando in Occidente la Storia andava avanti come un treno e tutto *"storicamente definiva"* fin nei dettagli, c'è voluta la genialità di semidei come Dante, Leonardo, Shakespeare per fare diventare le rispettive Comunità Universo-Mondo! Pensa noi che aspettiamo ancora il treno e il Messia!

E se anche per assurdo qui e ora ci riuscisse di conquistare la nostra autonomia, come dovremmo comportarci con gli altri che ci stanno intorno in un mondo che ha perduto tutti i confini? Certo il minimo che si può dire a questo proposito è: ritornino pure confini e barriere e dogane, perdio! e ritornino lingue e costumi e gusti diversi! Ritorni la Differenza o la si promuova su basi ancora più solide! Il problema è semmai come porre l'autonomia in un mondo densamente popolato in cui si riconosce a tutti i diversi, ma proprio a tutti, i nostri stessi diritti e alla differenza



Luigi Mazzarelli, *Senza titolo*, 1980, Olio su tavola.

Luigi Mazzarelli,
Senza titolo
anni '80-90
acquerello su carta

il diritto di esprimersi in tutta libertà. Ecco un modo elegante di porre limiti all'Autonomia e alla Differenza. Ma sì, perché se ti riconosci uguale all'altro nel chiedere la differenza, questa ha gia perso un grado …

A ciò bisogna aggiungere l'aspetto fondamentale: la *Specie* di cui da oltre un secolo favoleggiamo è, per così dire, multietnica e plurilinguistica. E la *Tradizione* a cui mi riferisco come artista e intellettuale cagliaritano, quella che mi ha formato e nella quale, pur con tutti i limiti che ho mostrato, ho ancora le mie radici, è anch'essa multietnica e plurilinguistica. Che dire poi dell'Arte moderna e della sua soggettività? Non è forse a partire dal romanticismo che l'artista ha assunto una indelebile connotazione cosmopolita che ne ha fatto un apolide in cerca di mondo e di umanità?! …

Occorre evidentemente trovare una soluzione al rapporto tra individuo e collettività, e al rapporto tra l'universo linguistico-disciplinare con il quale preferibilmente ci rappresentiamo il mondo e l'universo che sta fuori dalla disciplina prescelta. I sistemi che connettono e mettono in relazione le parti, siano essi linguistici o sociali, tendono necessariamente a chiudersi e a diventare autoreferenziali, perciò si rende necessario predisporre in essi adeguate chiavi di apertura. Ma per giungere a trovare un equilibrio tra Chiusura e Apertura così dei sistemi formali come delle aggregazioni comunitarie – siano esse semplici categorie sociali o vere e proprie Comunità autoriconoscentesi – occorre ai nostri giorni una capacita e una volontà che superano di molto l'intelligenza e la disponibilità attuali.

La *Globalizzazione* non va semplicemente rifiutata, dobbiamo affrontare correttamente i problemi di cui essa, volenti o nolenti, ci fa carico. Non possiamo ritornare semplicisticamente al "pane e cipolle" dello *Strapaese* di Maccari sul quale giustamente Gramsci ironizzava. Non possiamo sperare di uscire dalla catastrofe in cui anche l'Etnos è coinvolto se non ci investiamo a nostra volta del dramma spropositato della Globalità per trovarvi la via d'uscita. E non abbiamo altro modo di farlo che dando ai problemi una dimensione politica, ciò di cui si è persa l'abitudine e la capacità, sedotti dagli specialismi, ultimi dei quali, ma non meno fuorvianti, etnologia e archeologia da un lato e trascendentalismo dall'altro.

Al problema tutt'altro che facile dell'Etnos, litigioso inquilino nell'affollato condominio del Mondo, si correla quello della tradizione culturale a cui fare riferimento e, per noi ex artisti quello della tra-

dizione figurativa. La cosiddetta *Tradizione figurativa sarda* che ha come fondamento l'incontro tra iconografia Biasesca e iconologia Deleddiana e il rapporto non risolto tra il paradigma dell'Arte contemporanea e il paradigma della Sardità, ovvero tra i *contenuti* folclorici e le *forme* moderne, è un falso storico magnifico quanto si vuole ma di corto respiro e come tutti i falsi storici si è esaurito nel giro di qualche generazione senza lasciare tracce.

È fatale: miti, storia e archetipi che non trovano la strada per diventare flusso sanguigno e giungere al cuore della Comunità, ovvero valicare il fronte tempestoso del Presente e fare da ponte tra passato e futuro, sono destinati a trasformarsi quanto prima in scorie inerti.

Avete presente quella efficacissima immagine popolare che dice: *"Fammi sognare!"* Ebbene, l'Arte deve far sognare. Finora una sola Opera (dico "Opera", non "Pezzo"!) i Sardi moderni hanno prodotto: è *La madre dell'ucciso* di Ciusa. Questo miracolo della Specie fa ancora di più: ci fa entrare nell'Etnos profondo là dove pulsa il cuore della comunità barbaricina.

L'equivoco di fondo che l'Arte contemporanea ha diffuso presso gli *Addetti* sta nel fatto che la Destinazione è scissa su due piani incomunicabili: appunto il fronte che oppone *Addetti* e *Profani*. Ebbene, una Forma-arte che abbia la Comunità come agente, committente e destinatario supera alla radice questa dicotomia!

Per la fortuna dei nati il giorno dopo non c'è un solo punto di riferimento culturale a cui attenersi. Per dirne una, la comunità barbaricina è solo una delle componenti della nostra Isola certo importante ma non esclusiva, ce ne sono altre altrettanto importanti. Perciò occorre pensare alla forma confederale in tutte le aggregazioni di grande ampiezza come saggiamente propone il manifesto di Eliseo. E la nostra tradizione pittorica, nonostante tutti i tentativi di depistaggio effettuati dai sacerdoti della Sardità che hanno preteso imporre una dittatura barbaricina al nostro immaginario (sassaresi in prima fila, chissà perché) ha una inconfondibile matrice europea alla quale concorrono inseparabilmente i fondamenti della classicità. *Folklore* e *Arcaismo*, mi dispiace, sono sovrapposizioni ideologiche che talvolta suadono più spesso deprimono …

Per colmo di sventura abitiamo in una terra dove l'automistificazione e l'autoinganno sono giunti ai massimi storici grazie alla raffinata inversione incrociata di Mito e Storia, Sogno e Realtà: il mito è senz'altro promosso al rango di storia, la

Luigi Mazzarelli,
Senza titolo
anni '80-90
acquerello su carta

storia è senz'altro promossa al rango di mito; il sogno è realtà, la realtà è sogno. Sarebbe tutto magnifico se di ciò si fosse consapevoli: infatti che il sonno della ragione possa generare favole non è male, il peggio è quando le favole diventano strumento della perpetuazione del sonno. Ma il peggio del peggio è che in queste falsificazioni incrociate gli opposti vengono entrambi liquidati.

Per colmo di sventura abitiamo in una terra dove l'*Invidia*, cioè l'odio per il simile, è riuscita a conglomerarsi con il granito e a diventare parte essenziale del paesaggio. Come poi la disistima per l'autoctono unita alla sconfinata ammirazione per lo straniero possa conciliarsi con la volontà autonomistica sbandierata in tutte le occasioni, è un mistero per noi insondabile… Una terra dove tutti i giuramenti di rinascita di autonomia di libertà di fratellanza ogni mese rinnovati davanti ai fuochi svaniscono con la digestione che lenta consuma gli arrosti e manda in piscio il vino. A digestione avvenuta si impiega tutta l'intelligenza e la buona volontà miracolosamente recuperate nel demolire uno dopo l'altro i fratelli ritrovati.

"A chi?!" – dice Totò – A chi – mi associo – volete darla a bere vecchie baldracche della Sardità che fatali vi ripetete da due secoli e fatali tradite fino all'estenuazione mandando allo sbaraglio i puri di cuore?!

Anche su questo fronte per noi decisivo bisogna avere il coraggio di rimescolare le carte e reimpostare il gioco …

Ed eccoci ritornati al punto. Ricordate il difficilissimo *Quando* e l'impossibile *Dove*? Ebbene, tutto quanto detto finora riguardava l'istante di mezzo tra il *Prima* e il *Dopo* là dove il Mondo stava ancora sotto i piedi. Il difficile per gli *uomini del giorno* dopo viene a partire dal momento in cui le carte vengono lanciate in aria e noi con esse presi dal vento che portò Dorothy in Oz.

Per coloro che la sorte fa volteggiare nella *post-storia* con nient'altro che un grido strozzato in gola e un pezzo di carbone in mano il "rimescolamento" è vitale giacché essi non hanno altro scopo che rifondare la *Prassi* alla radice. Là dove, come più volte detto, *l'Arte, chiamata a concorrervi, vi sarà disciolta!…*

Il problema è dunque politico e precisamente in questo totalizzante e aereo! Il dramma dell'individuo e della rappresentazione del Mondo che egli può farsene consiste allora nel fatto che tanto l'uno quanto l'altra non possono avere soluzione

Luigi Mazzarelli,
Senza titolo, 1987
acquerello su carta

Luigi Mazzarelli,
Senza titolo, 2003
acquerello su carta

in una visione parziale. I ritagli di esistenza individuali e le sequenze a pezzi delle relative rappresentazioni, i quali avevano una ragione nel Flusso lineare del tempo perduto della Recherche, ora, dinanzi ai paesaggi sconfinati della *post-Storia* e alla illimitata responsabilità, alla illimitata presenza cui richiamano, non hanno più motivo d'essere. Come non ha più motivo d'essere la *Torre d'avorio* in cui la Recherche aveva rinchiuso il proprio ambito coscienziale e la propria prassi.

Non è più tempo di Geni, di Demiurghi, di Messia! Non a caso di essi si è persa ogni traccia. Il Genio, il Demiurgo, il Messia erano le figure predestinate della Comunità di profonda tradizione che subiva violenza oppressione saccheggi. Ora non c'è più Comunità in un mondo del tutto omologato e sincronizzato dove sopravvivono solo coloro che si uniformano o riescono a fare parte delle caste supertecnologizzate dei nuovi dominatori. Un mondo in cui i nostalgici dell'Aura autentica possono solo morire di disperazione o incancrenirsi nella frustrazione e nell'invidia.

Ora è il tempo del *Richiamo*, è il tempo del *Raduno*, è il tempo del *Riconoscimento*. Dispersi Sconfitti Feriti Moribondi Disperati devono cercarsi ovunque la sorte li ha colpiti e relegati e trovare i modi e i sensi del nuovo intreccio del Sé con l'Altro. È vero, ora non abbiamo più terra non abbiamo più casa non abbiamo più campanile ma è il tempo finalmente in cui l'altro trova dimora in noi e noi in lui. Noi ancora una volta senza patria senza casa. Senza Mondo! *Ma ora è il tempo* …

Non – dio ce ne scampi! – il tempo dei leggendari *horeris* cagliaritani, che la voce popolare voleva dessero la corda al sole, ma il tempo mai udito mai scandito *dell'Ora senza il Qui,* il tempo mai udito mai scandito del *Frattempo,* luogo acerbo quantunque sublime in cui troveremo rifugio il *Giorno dopo* che, terribile più che mai, l'Apocalisse si sarà ripetuta nell'Apocalisse …

Si ricomincia dunque là Dove … *il tempo ha dimora nel tempo!* Ce la faremo? Riusciremo in questi spazi inesplorati del tempo a edificare quei nuclei di resistenza-esistenza nei quali se non altro coltivare la speranza di rifondare la nuova prassi del vivere?

Chissà. È certo molto, molto difficile …

Già, perché se difficile ci sembrava fino a poco fa il *Dove* e il *Quando*, impossibile ci appare ora il *Come*! Noi afflitti dai resti radiotossici della Recherche; incatenati nelle tempeste elettroniche del Dire omologato; sequestrati nelle fabbriche sincronice del Fare! Noi che il *Come* – cioè niente meno che la *Prassi* – abbiamo rifiutato in tutte le suadenti forme in cui la Modernità ce l'ha proposto. Solo dopo questo rifiuto si può capire che cosa è *Nudità* e in essa dolore e speranza. Sebbene ...

Sebbene nella *Nudità* vera restano gli uomini! Vi sembra poco?

Restano uomini e donne che sono passati attraverso le tempeste di questo fine millennio. Uomini e donne che hanno visto compiersi sotto i loro occhi la distruzione di ogni ideale di bellezza verità giustizia. Uomini e donne che hanno subito violenze espropriazioni delazioni solitudine ma non hanno perso la speranza e la volontà e riservano per i momenti migliori abilità destrezza progettualità fantasia e desideri riservano e pensieri.

C'è una generazione di nostri conterranei che non ha perso la memoria del proprio vissuto e di tutti i sogni fatti nel sonno e nella veglia. I pochi che hanno dato dimora dentro di sé ai bisogni e ai desideri di intere generazioni e tenuto acceso il fuoco dell'Identità. Quasi cariatidi tra le rovine del tempo che le infestanti hanno del tutto coperto. Tra questi i non tanti poeti narratori scultori pittori che hanno appreso l'arte raffinata di lavorare in silenzio. Coloro che hanno appreso l'arte quasi impossibile di ascoltare nei giorni feriali e parlare la domenica.

Da tempo costoro nella loro prassi hanno avviato una regressione tecnologica controllata che ha riportato il tempo e il mondo a misura d'uomo come si diceva prima che l'uomo fosse la misura di ogni mancanza di misura. Qui essi hanno rifondato la Prassi e creato i nuovi circuiti di comunicazione dove il dire non supera la distanza della voce e il fare non supera la distanza di una stretta di mano. Saranno questi raffinati cultori della Domenica il nostro *Campanile*? Loro i nuovi abitatori del *Frattempo*?

Ahimè, non bastano! …

Difficile, quasi impossibile è il *Dove*! In quali luoghi di riunione e di scambio intraprendere la purificazione? Ci piacerebbe dire *Qui*, perdio! Nelle città e nelle campagne della nostra amata Isola, dovunque nel frattempo venga innalzata la bandiera della resistenza e dell'alterità; anche in quei luoghi spuri dell'aggregazione che il Manifesto di Eliseo Spiga ha chiamato *Circoli comunitari.* Anche se questa nuova forma di aggregazione che va prendendo piede nel mondo industrializzato come istanza di base opposta alla Globalizzazione dei potenti potrebbe presto fare la fine dei mitici *Soviet,* già alle prime mosse colpiti a morte dalla Forma-partito e poi affossati dalla Rivoluzione realizzata ...

Che dico! difficile quasi impossibile è *Quando*. Ci piacerebbe dire ancora e sempre *oggi* nell'attimo prima che diventi *ieri*. Nel *Qui e Ora* sempre atteso stringendo a mazzetti gli attimi fuggenti raccolti nei prati!

Ci piacerebbe … Ma la strada è tutta in salita e il *Quando* il *Dove* e il *Come* ancora tutti terribilmente indeterminati. Così la Tattica e la Strategia e in essi Presente e Futuro.

Ancora al tempo degli ultimi colpi di coda delle socialdemocrazie europee, appena ieri, quando ancora si credeva che il pensiero critico avesse lenza ed esistere fosse resistere, si parlava di *Tattica* e di *Strategia*, ricordate? In effetti la sola Strategia autentica era la Tattica: cioè il puro e semplice accettare l'esistente, mentre la Strategia era chiacchiera, pantomima, rituale esorcistico con il quale ci si difendeva dal pensiero molesto mai abbastanza rimosso della Rivoluzione pur tanto lontana.

Ma se di Tattica non è più il caso di parlare tanto il nome è compromesso, si pone per noi il compito ineludibile del Presente. Anche per noi il Presente è la chiave di volta di ogni possibile strategia ma incomparabilmente più difficile che per coloro i quali in esso si sono arresi o serenamente hanno fatto atto di sottomissione o sadicamente partecipano.

Luigi Mazzarelli,
anni '80-90
acquerello su carta

A noi compete invece il compito strategico di eluderlo, di viverlo mentre in esso prepariamo il terreno del Mondo altro. *È resistenza ed esistenza insieme, insieme attacco, anzi distacco!!*

Cercarsi, legittimarsi reciprocamente, elaborare nei nuclei di co-esistenza comunitaria la nuova prassi del vivere è un compito improrogabile che non si può delegare a nessun altro che a noi stessi e anzitutto a me, singolo, a cui spetta il compito indubbiamente di tesaurizzare metabolizzare ovvero volgere in mia rappresentazione le esperienze con le quali la costituenda Comunità metterà in forma il Mondo sempre sognato ma ancor prima ed essenzialmente, di promuovere coesioni comunitarie e avanzare ipotesi. È proprio in questa propensione individuale che il *Frattempo* ha il massimo rilievo strategico.

Ma nel Presente si è anche ostaggi del Dominio e delle potenze demoniache che sono riuscite finora a eterodirigere ogni percorso individuale. Siamo anche ostaggi dell'Io. E l'Io, signori, è una potenza tellurica ben lontana dall'essersi sottratta alla dimensione ferina della natura dalla quale trae origini neppure troppo lontane. L'Io è il cavallo di Troia grazie al quale le potenze eteronome instaurano in noi il loro dominio. E dunque non c'è "cittadella fortificata" che non possa in qualsiasi momento essere ripresa.

No, non ci sono dubbi! Per noi la chiave di volta sta in ciò che nel Presente ha il battesimo di fuoco e al Presente sfugge: il *Frattempo,* abbiam*o* detto.

Arte sottile non a tutti concessa è quella di stare in mezzo al tempo che sta per scadere: Arte finissima è quella di star di mezzo non già all'ora, o al minuto, o al secondo – universi sterminati – ma all'istante!

Arte difficile è l'Arte impossibile di sottrarre in larghezza spazi sublimi al filo del rasoio e leggervi storie mai scritte! Arte sublime è sfogliare le pagine dell'ultimo foglio rimasto! Arte sottile è l'arte del sottile! …

Non nego, ho parlato del qui e ora nei paesaggi sulfurei dell'apocalisse, di circoli del riconoscimento incrociato, di laboratori esistenziali in cui rifondare la Soggettività e la Prassi … e aggiungo, è possibile perpetuare come pro-memoria la testimonianza individuale sottratta al feticcio per prepararsi al salto nel *Frattempo* e qui apprendere l'arte impossibile di costruire castelli in aria?

Luigi Mazzarelli,
Senza titolo, 1961
olio su tela

Credo di sì. Ma non chiedetemi *dove come quando* se il dove come quando attengono a ciò che resta del Mondo. Sarei costretto a dirvi: *Non lo so, vediamo insieme*.

Non sono il Messia, mi dispiace per quelli che oggi sono venuti con i chiodi ...

Certo mi piacerebbe essere più concreto. Mi piacerebbe per esempio gridare ai miei vecchi compagni di strada e di sogno: ehi Italo Tonino Gaetano Primo Giuseppe Cipriano Pinuccio Rosanna Attilio, dico a voi fratelli del sogno, dai, salite nel Frattempo, ahiò tutti insieme! Potremmo aprire un laboratorio mai visto mai pensato mai udito noi vecchie cariatidi delle arti visive in perenne avanscoperta. E chiamare i giovani a raccolta … Ma la voce me la porterebbe via il vento che ne ha udite tante e non crede più a niente e a nessuno…

Ciononostante, gentili signore e signori che per ben quattro volte avete atteso pazientemente che alle mie parole seguisse il sodo, io – ancorché visibilmente in lievitazione depressiva – *ci sono*; io – quantunque non abbia fatto altro finora che profondere sospiri – *ci sto*. Vi do nome e indirizzo, cercatemi, cerchiamoci … facciamo cerchio facciamo mondo!

Tutto sommato l'aspetto più confortante del Manifesto di Eliseo Spiga consiste per me nel fatto che con esso ho la prova che in questo mondo esiste ancora chi trae la forza di lanciare appelli anche là dove in tutta evidenza la gente ha perso la vista l'udito la fantasia e la mobilità come le quaglie d'allevamento che invariabilmente nominava il mio amico Renato Carpentieri (già compagno di strada in quel di *Servire il popolo*) quando voleva dare un'immagine di sintesi degli intellettuali sardi! Evidentemente la disponibilità alla risalita non manca anche laddove meno ve n'è segno. Ma il problema – in questa terra dove cento sono le teste e cento i berretti e mille le voglie di distruggere tutti quelli che differiscono dal proprio– è unirli queste donne e questi uomini che la Nudità ha affratellato!

È appunto nel fare mondo, nel fare comunità su un progetto comune che la nostra Isola ha totalizzato i peggiori fallimenti. Ebbene, a prescindere dalla verità sottaciuta e mai interamente pensata, secondo la quale tutto sommato essa non ha mai veramente voluto liberarsi, io non credo francamente che se anche riuscisse a recuperare la volontà possa farlo ora, in questa fase storica. Ha perso occasioni storiche importanti che non si ripeteranno più. E soprattutto ha sempre mancato l'obiettivo fondamentale di munirsi degli autentici soggetti storici che si facessero carico del progetto, delle modalità e dei tempi di realizzazione. Sono mancati insomma i padri della patria entro una grande dinastia di intellettuali solidali creativi e premurosi con il loro popolo!

Figurarsi ora che nell'intera geografia politica, nel corso di qualche decennio, sono stati annientati, uno dopo l'altro, tutti i Soggetti antagonistici del Dominio. Non solo, il *Simbolo* ha finito per sostituire di nome e di fatto l'*Ideologia* là dove questa era una catena organica di allegorie che avevano il reale storicizzato come referente, la volontà come motore e l'utopia come prospettiva mentre quello non ha che simulacri all'origine e l'involuzione soggettivistica come fine.

Si sono tuttavia verificati degli eventi in questi ultimi anni mossi da soggetti del tutto nuovi che alimentano in noi qualche speranza. Il variegato *Popolo di Seattle* è indubbiamente un soggetto inedito, impossibile da inquadrare nei consueti schemi sociologici politici e geografici, che ha dato prova di riuscire a smuovere quell'incredibile equilibrio dei poteri del Capitale che sembrava del tutto inattaccabile alle vecchie forme di lotta. È ancora presto per ridestare i cuori e srotolare le bandiere, almeno per gente come noi a cui il vento da qualche decennio suggerisce cautela, ma almeno abbiamo la prova che le vie della liberazione, come quelle della provvidenza, seguono le strade più impensate. Di più: il rapporto stringente che il sub-comandante Marcos istituisce tra la lotta di liberazione del Chiapas e il fronte antiglobalizzazione (per la prima volta visibile a Seattle in tutta la sua vastità radicalità e determinazione), sembrano rilanciare su nuove basi l'unità nonché la con-

Luigi Mazzarelli,
W Lenin, anni '60
olio su tela

vergenza strategica tra "Regionalismo" e "Cosmopolitismo". Chissà …

Vedi bene, Eliseo, che quel poco-quel tanto che si muove *contro* ancorché *dentro* il mondo globalizzato, oggi, supera d'un balzo la strettoia del vecchio dilemma città-campagna nel quale per anni sterilmente ci siamo dibattuti. E la risposta viene sempre dalle cose stesse: quelle contraddizioni che il caro buon Carlo Marx aveva configurato come le contraddizioni indigeribili del Capitale che tutto governa e tutto pretende sottoporre alla sua legge. È come dire: la Globalizzazione dà la Globalizzazione toglie. E poi, il Deserto, visto da un certo punto di vista, hai notato? è tutto campagna!

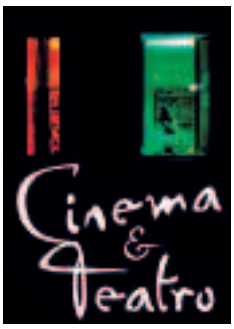
Riusciremo a raggiungere il *Frattempo* ora che il Simbolo ha sostituito di nome e di fatto la Realtà, ora che la Libertà è scaduta e siamo tutti modellati a misura di *Circostante* e pugnalati dalla sorte? Ci riusciremo?

Perché no?! col *Frattempo* la partita decisiva si gioca in casa, nel cuore della Soggettività e del Tempo che sono in noi. È su questo fronte che dobbiamo misurare le nostre forze. È qui che hanno premessa il *Campanile* e l'*Opera*.

È detto: abbiamo bisogno di purezza noi uomini donne e bambini e del *Fonte battesimale* al centro della *Piazza* sotto il *Campanile* dove ogni *Io* si scioglie nell'acqua che ha purificato l'*Altro*.

La battaglia decisiva
dio io dello specchio è là
dove il nemico è di casa
qui dentro la corazza
dove sovrano comanda
il dio io dello specchio!

Luigi Mazzarelli
Cagliari, 25 aprile 2001



La tempesta Greenaway

Fabrizio Derosas

Con Peter Greenaway prosegue l'esplorazione dei territori del cinema attraverso la conoscenza di importanti personalità autoriali.

Figura di artista dai molteplici interessi: illustratore, curatore di mostre, scrittore, critico, videoartista e regista cinematografico. Peter Greenaway è così: tanti interessi, poetica strabordante di elementi significativi sino alla saturazione.

Figlio di un impresario edile e ornitologo dilettante, studia pittura al Walthamstow Art College, rivela un temperamento sicuro e allucinato. Nel '65 è assunto dal Central Office of Information come montatore.

Per conto proprio, gira cortometraggi sperimentali (*Train, Tree, Revolution, Intervals*), raccoglie materiali sparsi realizzati in varie occasioni e compone 92 situazioni secondo il criterio della musica aleatoria di John Cage e nello spirito accumulatorio di una enciclopedia (*The falls*, 1980). È la strada, segnata dai numeri e dalla composizione dentro una struttura visiva, che lo conduce al primo, affascinante successo, *I misteri del giardino di Compton House* (1982), storia di un disegnatore – siamo nel 1694 – ingaggiato per comporre dodici "visioni" di una villa e trascinato a poco a poco in un gioco perverso dove si confondono sesso, avidità, potere e delitto. Da film a film le perversioni crescono di numero e di intensità, per una sorta di furore manieristico.

Peter Greenaway fa cinema con tutto quello che c'è al mondo: acqua, colori, carne, matematica, illusioni ottiche, architettura. Greenaway è quel signore che nello *Zoo di Venere* (1985) ha indagato sulla velocità di decomposizione dei corpi, in *Il ventre dell'architetto* (1987) ha chiuso un uomo nell'Altare della Patria e in *Giochi nell'acqua* (1988) ha usato il liquido primordiale per eliminare personaggi adulti. Non è improbabile che l'ossessione degli animali gli arrivi dal padre ornitologo, quella dei numeri e delle simmetrie da Borges, quella delle prospettive dal fatto di essere pittore.

I suoi film in effetti prima si vedono, poi si guardano e infine si percepiscono.

Greenaway nato nel 1942 in Galles si è convertito alla macchina da presa grazie al film di Bergman.

Settimo sigillo: la scoperta che si potessero mescolare in un'unica opera simbologie e metafore, nozioni di gioco e di filosofia, gli scacchi con la mitologia della morte, gli ha dato la convinzione che il cinema non fosse solo una storia da raccontare. E ad ogni film sposta in avanti il

suo discorso sul cinema. Il cinema? «Forse deve ancora nascere», provoca Greenaway. «È immagine, ma il 95 per cento dei film nascono come testi scritti. In cento anni di vita non ha ancora trovato una sua identità, è per lo più teatro filmato, non è riuscito a unire immagine e scrittura». E il cinema del futuro? «Immagino una full-immersion emotiva, una performance totale che coincida con tutti i nostri cinque sensi».

I racconti del cuscino

Ispirato a *The pillow book*, il classico della letteratura giapponese scritto attorno all'anno mille, il film ci racconta di una dama di corte che, educata dal padre all'antica arte della calligrafia, si diletta a farsi ricamare ideogrammi sulla pelle dai suoi numerosi amanti. Finché si innamora di un inglese e invertirà le parti: sarà lei a scrivere tredici libri calligrafici sulla pelle di lui, e a trasformarlo in un testo fitto fitto sull'amore e infine sulla morte.

Il corpo, dunque, si fa testo e opera d'arte.

Greenaway, sperimentatore estremo di linguaggi, spaziando dalla video-art alla pittura obbliga lo spettatore a frantumare il proprio sguardo. Sullo schermo, infatti, si aprono riquadri che tagliano il fotogramma come le finestre di un Macintosh, il colore convive con il bianco e nero, le immagini sono attraversate da ideogrammi e scritte in inglese, francese, giapponese, cinese.

E, mentre il racconto interseca più dimensioni temporali (il Giappone antico, l'infanzia della protagonista, la sua vita nella Hong Kong di oggi), chi guarda è obbligato a muoversi contemporaneamente su più livelli di spazio e di linguaggio. A fondere erotismo, cinema e letteratura.

Greenaway condensa qui tutte le sue magnifiche ossessioni: la sensualità rituale, il gusto per la scrittura, le suggestioni pittoriche, il culto del libro, il corpo-metafora.

Insoddisfatto del cinema, che ritiene si sia evoluto molto poco nel corso di un secolo rispetto alla pittura e letteratura, dove invece sono avvenuti cambiamenti importanti nello stesso arco di tempo, Greenaway è alla ricerca di nuovi linguaggi cinematografici. Provocatore colto e raffinato, esperto di numeri, di simbologia e di linguistica, ama le citazioni secondo il principio dei tableaux vivants, come se la pittura, da cui proviene e che continua a considerare la più esplorativa e radicale tra le arti, potesse entrare nel cinema funzionalmente, per necessità di comunicazione e di espressione; così per *I racconti del cuscino* si è ispirato al mezzo pittorico-letterale della tradizione calligrafica orientale, che propone come linguaggio ideale per un cinema ideale.

La finestra sulla piazza

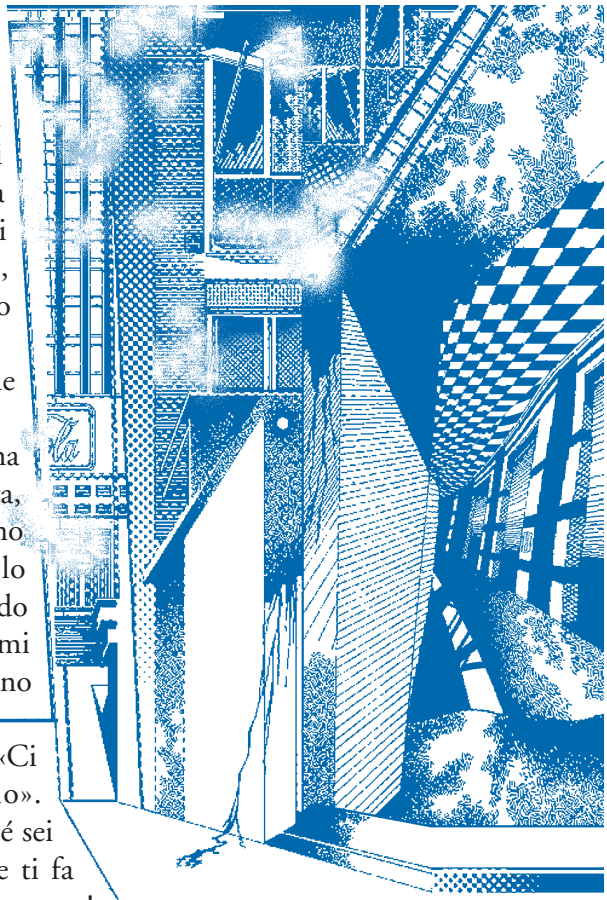
Elisabetta Rombi

Giacomo sta per lanciare quando si blocca, le braccia sospese nel lancio, la palla scivola a terra. È un attimo, abbandonando il gioco, corre via. «Che cosa ti prende?» i compagni gli urlano dietro ma lui non si ferma, corre fino a casa. «Pazienza, faremo a meno di lui». dice Alessandro prendendo la palla.

La casa è dei primi del Novecento, decorazioni liberty e mascheroni di gesso sovrastano porte e finestre. Verde acqua e giallo sono i suoi colori. Le gelosie sono socchiuse. Dentro un'oscurità permanente vivono Carmela e Nora. Nora dietro la finestra, osserva i passanti. Ha un volto molto pallido, occhi piccoli cerchiati da pesanti borse oscure, la bocca sottile deformata in una smorfia malvagia. Si trucca meticolosamente, come da ragazza. La cipria evidenzia i solchi e le rughe che l'ira del suo temperamento hanno scavato sulla pelle. La riga nera della matita scurisce il contorno degli occhi rendendo il volto simile alla cera. Quando, nel pomeriggio, Nora riposa, Carmela scende faticosamente le scale. È molto robusta e l'artrosi le ha deformato le ossa.

«Mamma, chi abita nella casa verde della piazza?» chiede Giacomo alla madre entrando in casa di corsa.

«Nessuno, caro. Perché?» «Ma io l'ho vista. È una strega, ha una faccia cattiva». «Chi ti racconta queste storie?» «L'ho vista, l'ho vista». La madre accorgendosi dell'agitazione del bambino smette le faccende e gli si avvicina. «Calmati. Vieni qui» lo prende tra le braccia «cosa è successo?» «Giocavo a palla quando lei si è affacciata alla finestra». «E ha fatto qualcosa?» «Nulla, mi ha guardato in modo cattivo. Allora, mamma, è vero? Ci abitano le streghe?» «Ma chi ti racconta queste storie?» gli chiede ancora lei. «Lo dicono tutti». «La gente è cattiva». «Ci sono le streghe?» «Ma cosa dici! Le streghe non esistono». «Mangiano i bambini?» «E tu ci credi?» «Un po'». «Solo perché sei così piccino. Vieni» e la madre lo prende tra le braccia. «Se ti fa paura non andare a giocare in piazza, stai in cortile». «Oh, mamma! Lo sai che ci sono tutti i miei amici». «Allora di che cosa hai paura?» «Non so».



Bruno Pittau, *L'inquilino del 3° piano*, 1980, china

A Nora i bambini che giocano nella piazza, con le loro urla chiassose, danno noia, vorrebbe scacciarli. Cerca di spaventarli aprendo gli scuri all'improvviso e mostrando il suo aspetto arcigno. Si affaccia se è sicura che nessun altro, solo i bambini, sono nella piazza. A Carmela, invece, fanno compagnia quelle voci allegre. Non ama il silenzio, lei. Quando, nel pomeriggio, Nora riposa, Carmela scende faticosamente le scale.

Passa qualche giorno, Giacomo dimentica la paura e ritorna a giocare con gli amici in piazza. Evita di guardare verso la casa, gli dà le spalle senza avvicinarsi troppo. Non la

vede ma ne percepisce la presenza. Non si avvicina: ha la sensazione che la casa possa, allungando due lunghe mani invisibili, attrarlo a sé e ingoiarlo.

Carmela vorrebbe non avere ricordi. C'è stato un tempo in cui la casa risuonava di altre voci e volti. Genitori, fratelli e zii, zie, cugini, amici. Grandi tavolate, feste e balli. C'è stato un tempo in cui Carmela correva leggera da un piano all'altro, e la sua voce armoniosa cantava. Sono sempre state molto diverse, le due sorelle. E una ironica sorte le ha unite per sempre. Carmela non ama il silenzio. Quando, nel pomeriggio, Nora riposa, lei scende con fatica le scale. Arrivata infine al piano terra, prende alcune caramelle dal cassetto della madia e, socchiusa la porta, aspetta. Aspetta con pazienza, in silenzio. Rimane così, Carmela, finché non sente la sorella scendere. Allora chiude la porta e si allontana dall'uscio.

Anche oggi Carmela ha socchiuso la porta e aspetta.

È pomeriggio, Giacomo si trova a passare nella piazza per caso. A quest'ora, in questa stagione, non ci sono altre persone. Cammina velocemente a piccoli salti, cercando di ingannare il timore. Con la coda dell'occhio intravede il profilo della casa, un movimento lo spinge a voltarsi, a guardarla.

Carmela è paziente, ogni giorno, da quando è cominciata quella convivenza forzata compie gli stessi gesti. In lei è la speranza di spezzare il destino. Sa bene che è difficile, quasi impossibile. Ciò che ha legato le due sorelle può essere spezzato solo da un atto di coraggio, l'atto coraggioso di un innocente.

Giacomo si volta e guarda. La porta è socchiusa e una mano, una mano piccola e bianca, gli fa un cenno amichevole. Il volto è celato nell'oscurità, appare la mano gemella con delle caramelle. È un invito. Giacomo apre e chiude gli occhi sorpreso e quasi ipnotizzato da un gesto che non si aspettava.

Il bambino è fermo, non sa cosa fare. La curiosità combatte contro la paura. Quella mano gli sembra gentile, e ora intravede un sorriso oltre la porta socchiusa, una voce dolce gli dice: «Vieni!»

Carmela è felice, adesso lui riesce a vedere il suo viso. Lui non ha più paura. Lei non tenta di afferrarlo dentro la casa, nella sua oscurità, ma gli rovescia nelle mani i dolci e lo ringrazia. Poi, improvvisamente, scompare. Giacomo si trova solo nella piazza, la porta chiusa. Le caramelle sono così tante che deve chinarsi a raccoglierle.

«Chi te le ha date?» chiede la mamma mentre Giacomo rovescia sul tavolo le caramelle. «Quella donna che abita nella piazza, nella casa verde…» «Chi?» «Non la strega, un'altra. Questa è gentile».

La madre di Giacomo si fa raccontare con pazienza ciò che il bambino le narra. Non interviene, non lo contraddice. Solo non capisce. Lei sì, le ricorda quelle due donne, erano vecchie quando lei era bambina. Quando giocava nel piazzale con le sue amiche, le due donne sedute accanto alla porta della loro casa, le osservavano. Se le ricorda bene. Vecchie, con i capelli bianchi raccolti, gli occhi come capocchie di spillo. Dopo un'influenza terribile che aveva sterminato la loro famiglia, vivevano insieme. La spagnola, aveva ucciso i genitori di entrambe, e i figli e il marito di Carmela, la più giovane. Nora era stata l'unica a non ammalarsi ed era riuscita a strappare Carmela alla morte. Lo aveva fatto per odio, diceva la gente, per legarla a sé. La tiranneggiava, si faceva servire come fossero state padrona e schiava, non sorelle. La madre di Giacomo non ha mai creduto alla gente. Le gelosie della casa però erano talvolta misteriosamente socchiuse. Alcuni dicevano che lo spirito malvagio di Nora attraesse i bambini per ucciderli. Almeno questo, adesso lo sa, non è vero. Il pensiero del pericolo corso dal figlio la fa tremare. Lo abbraccia stretto dicendogli: «Non raccontarlo a nessuno. È un nostro segreto». «Va bene». dice lui sorridendo, felice della fiducia accordatagli dalla madre. Da quel giorno nessuno dei bambini ha più visto affacciarsi dalla finestra sulla piazza la donna dai capelli bianchi e gli occhi piccoli cerchiati, a capocchia di spillo. Nessuno ha più scacciato i bambini dalla piazza.

La casa adesso è vuota, le imposte chiuse.

Splendore della luce invernale

Francesco Lamendola

Ogni giorno, poco prima del tramonto, un miracolo si ripete sotto i nostri occhi – se solo abbiamo occhi per vedere.

Si ripete ogni giorno e ogni giorno si prolunga di qualche istante, sempre uguale eppure sempre nuovo: come un dono inesauribile che si rinnova e, rinnovandosi, si offre sovrabbondante, senza mai accennare ad esaurirsi.

Non occorre andarlo a cercare; è lui che ci segue e ci si offre, umile eppure splendido, come una donna troppo innamorata per giocare a fare la preziosa, che non teme di esser meno desiderabile agli occhi dell'amato perché, in quel cercarlo e in quell'offrirsi senza condizioni, ella è fresca e spontanea in tutto il suo essere.

È il miracolo delle giornate che si allungano, del Sole che riacquista forza e luminosità, delle superfici che, smorte ed opache, s'incendiano di luce e di vita e rinascono a una nuova esistenza, rigenerate e rinnovate dalla prova del gelo e dell'oscurità.

È il miracolo di gennaio che ritorna e, pur stringendo le cose nella morsa del freddo e della neve, elargisce il dono munifico, specialmente nei minuti che precedono il tramonto, di un presentimento luminoso di bellezza, di forza e di speranza, mentre sparge nell'aria limpida un certo non so che di teneramente primaverile, quasi un profumo indefinibile di gemme, un turgore di attesa e d'imminente rivelazione.

Ed eccola, la rivelazione, proprio qui dalla finestra presso cui stiamo scrivendo: come una dolcissima amica è venuta a posarsi sui vetri, a fare cenno, a invitare lo sguardo a distogliersi dalla pagina e a inebriarsi della sua primizia d'infinito.

Le montagne vicine, dalle ripide severe pendici e dalle cime scintillanti di neve, fanno da sfondo a questa

Bruno Pittau, *L'ombra del ritorno*, 1988, matita

FRANCESCO LAMENDOLA
laureato in Lettere e Filosofia, insegna in un liceo di Pieve di Soligo, di cui è stato più volte vice-preside. Si è dedicato in passato alla pittura e alla fotografia, con diverse mostre personali e collettive. Ha pubblicato una decina di libri e oltre cento articoli per svariate riviste. Tiene da anni pubbliche conferenze, oltre che per varie Amm. comunali, per Ass. culturali come l'Ateneo di Treviso, l'Ist. per la Storia del Risorgimento; la Soc. "Dante Alighieri"; l'"Alliance Française"; L'Ass. Eco-Filosofica; la Fondazione "Luigi Stefanini". È il presidente della Libera Associazione Musicale "W.A. Mozart" di Santa Lucia di Piave e si è occupato di studi sulla figura e l'opera di J.S. Bach.

Vedi:
ALTRA DIMENSIONE...
la rubrica di Francesco Lamendola sul web:
http://www.edicolaweb.net/dimensio.htm

Altri articoli in:
http://www.nwo.it/francesco_lamendola.html

e sul sito di Arianna editrice:
http://ariannaeditrice.it

Mirella Mibelli, *Senza titolo*, 1989, acquerello su carta, cm 78 x 57

epifania del tramonto di gennaio, che illumina le cose di un magico fulgore prima di tornare a nascondersi, pudicamente, nelle ombre ancor precoci della sera.

Ed ecco la casa di fronte: bassa, semplice, circondata da una siepe e da un piccolo cortile; una casa comunissima, come mille e mille altre. Le persiane verdi sono abbassate, l'edera incornicia la tettoia e si arrampica sulla terrazza al primo piano; le tegole del tetto, il camino, gli abeti sullo sfondo, tutto è assolutamente normale, eppure…

Eppure, ecco l'epifania della luce d'inverno. Il Sole, già vicino all'orizzonte, ha trovato un varco e colpisce in pieno la facciata della casa: con un angolo d'incidenza particolarissimo, che non si ripeterà nelle giornate ardenti dell'estate, pur così lunghe e luminose. La investe in pieno, in maniera uniforme, e la accende, sì, questa è la parola giusta, la *accende* letteralmente, la trasfigura, come se provenisse non dall'esterno, ma dall'interno; come se le superfici avessero preso vita, gloria e magnificenza.

Come se fossero divenute incredibilmente sontuose e volessero offrirci la gioia della loro bellezza, del loro fremito di pienezza, del loro anelito d'infinito.

Un dono straordinario, e tuttavia umilmente quotidiano, come un cielo azzurro e vittorioso in una piccola pozzanghera d'acqua sporca.

I muri esterni della casa di fronte sono stati ridipinti di recente, lo sappiamo, con un deciso color rosso mattone; eppure, in questi istanti, non hanno più colore; sembrano bianchi, bianchissimi; sono interamente rischiarati dalla luce. Di più: *sono divenuti di luce essi stessi*; sono luce che splende e, splendendo, accende in cuore uno struggente sentimento di vita e di bellezza.

Ed ecco il secondo miracolo.

Il platano nudo, il platano spoglio che si affaccia alla finestra proietta, nel Sole, la sua sagoma su quella superficie splendente dei muri chiari e lisci: la sua sagoma scura, quasi nera, dai contorni netti, con la biforcazione dei lunghi rami che si levano in alto, come per pregare.

Il platano è lì, dalla bianca corteccia, davanti a noi, vicinissimo, che muove piano nel vento le ultime foglie dell'autunno, così vicino che potremmo quasi toccarlo allungando il braccio; e un altro platano, fatto di ombra scura, ma dalla forma e dalle dimensioni perfettamente uguali, si proietta e si allunga sulla facciata della casa, oltre la strada: e la sua ombra scura fa spiccare ancor di più la luce dei muri, creando un contrasto affascinante, inesprimibile a parole.

È come se la notte carezzasse il giorno, o come se una fontana zampillasse chioccolando nella sabbia del deserto: due estremi che si toccano, stupefatti e innamorati; e, toccandosi, si esaltano a vicenda, ingigantendo e sfiorando il mistero dell'Assoluto.

Come in un giardino Zen, ove gli elementi più semplici – la ghiaia rastrellata in onde curve, qualche sasso arrotondato, e null'altro – creano la sensazione dell'infinito, il magico incontro e l'abbraccio reciproco dello *yin* e dello *yang*.

La superficie luminosa dei muri e l'ombra allungata e forcuta che si stampa e si adagia su di essa divengano un tutto unico e armonioso, quasi un ideogramma allusivo scritto, su una pagina di pura luce, in una lingua misteriosa e, tuttavia, non interamente sconosciuta.

Momenti solenni, momenti magici: assistere a un tale spettacolo di splendore è come essere introdotti a un rito sacro e segreto; è come essere chiamati a partecipare a tutto l'incanto e a tutta l'armonia del mondo.

Il tempo è sospeso; il ritmo della vita ordinaria è sospeso; ogni cosa abituale, già nota, già sperimentata, è abolita di colpo. Tutto è come sempre e niente è più come prima; le cose, le cose umili e quotidiane, si sono adornate di una veste smagliante che le rende diverse, nuove e sorprendenti.

È come tornare ai cieli sconfinati dell'infanzia.

Il bambino piccolo vede le cose con occhi ben diversi da quelli, distratti e offuscati, dell'adulto. Le vede in tutto il loro splendore abbagliante, in tutta la loro forza prorompente, *perché le vede per la prima volta* e il suo sguardo incantato riflette tutta la freschezza aurorale di un mondo nuovo, che gli si spalanca davanti e gli offre i suoi tesori.

Ecco perché al bambino le cose *parlano*: parlano una lingua semplicissima, eppure all'adulto quasi incomprensibile, *perché l'adulto l'ha dimenticata*; anzi, nemmeno ricorda di averla mai saputa, di averla mai adoperata.

Torniamo ai muri luminosi della casa incendiata dal Sole basso dell'inverno.

Una nuvola, evidentemente, è passata davanti al Sole perché, di colpo, la magia si conclude, la luce scompare e le superfici tornano smorte e opache, come lo erano prima.

Anche l'ombra del platano, l'ombra meravigliosa e disegnata con estrema nettezza, che sembrava una cosa viva nel suo perfetto aderire alle vive superfici dei muri, è scomparsa di colpo; mentre il platano è ancora lì, tutto solo, nell'aria fredda del pomeriggio.

Ma tutto questo dura poco.

Ecco, di colpo, la luce che ritorna: e i muri son di nuovo vivi e luminosi; e l'ombra del platano è di nuovo viva e allungata come il corpo di una vergine; di nuovo i vetri, incendiandosi, ardono di uno splendore corrusco, simili a dei fuochi di felicità.

E gli alberi dietro i tetti, che spettacolo di una fastosità indicibile, senza pari!

L'abete che si trova al centro, più di tutti, ci incanta con la sua enorme figura patriarcale, con la sua possanza elegante; sintesi perfetta di forza e leggiadria.

I suoi palchi maestosi che si allargano in ogni direzione; più corti verso la cima, dove si alzano e si protendono verso il cielo, lasciando penzolare i rametti secondari, carichi di verdi aghi: è un colpo d'occhio ineguagliabile, uno spettacolo regale.

Quell'abete, illuminato dal Sole basso di gennaio, è adesso veramente il maestoso sovrano di una corte di giganti arborei, le cui cime svettano in alto, a venti metri dal suolo, nella gloria del giorno che ancora non vuol finire.

Questo giorno che ha strappato alle tenebre qualche istante in più di luce; e domani ne strapperà qualche altro; e così avanti, ogni nuovo giorno vincerà la notte con qualche altro attimo di Sole, di vita, di bellezza: fino alla primavera.

Questo, forse, è il senso riposto della vita.

Non l'attesa di una felicità futura, ma la consapevolezza della presente; non l'attesa della pienezza, ma il desto godimento delle cose in ogni loro sfumatura: anche ai loro timidi inizi, anche negli aspetti più "normali".

Perché, a guardare il mondo con gli occhi incantati di un bambino, ci si accorge che niente è *normale*, scontato, dovuto; che tutto è miracolo, rivelazione, grazia.

Che tutto è vita, bellezza, preghiera, lode e ringraziamento.

E che noi esseri umani siamo, forse, le uniche creature al mondo che si dimenticano di pregare, di lodare, di ringraziare.

Cerchiamo negli oggetti artificiali la bellezza, negli articoli costosi; oppure la vediamo solo quando essa è particolarmente appariscente, magari un po' volgare. Poveri ciechi, che brancolano al buio e credono di vedere più di tutti gli altri.

E poveri infelici, che inseguono lontani miraggi di gioia, di serenità, di pace lungo sentieri che li allontanano sempre più da tali cose; e ignorano o disprezzano la verità che è lì, accanto a loro; anzi, ancora più vicina: proprio *dentro* di loro. Perché la bellezza delle cose che si accendono di luce tutto intorno, altro non è che la nostalgia dell'infinito che si accende nella parte più riposta, più segreta e più vera di noi stessi.

E la nostalgia è l'indizio del presentimento; del presentimento non di questa o quella cosa, non di questo o quel bene, ma della cosa in sé e del bene in sé. Altro essa non è che il presentimento, quasi doloroso tanto – a volte – ci punge il cuore, dell'Essere.

Tutte le cose anelano all'Essere; tutte le cose tendono all'Essere; tutte le cose lodano, pregano e ringraziano l'Essere.

L'universo intero è una preghiera di lode e di ringraziamento, come lo è l'incanto della luce di gennaio che accende di splendore le superfici delle cose.

Anche le tenebre della lunga notte, a loro modo, pregano, lodano e ringraziano; perché, se così non fosse, neanche la luce potrebbe pregare, lodare e ringraziare. Senza le tenebre la luce *sarebbe*, e basta. Invece essa loda e ringrazia perché, quando è giunto il momento, le viene conferito il potere di vincere il freddo e l'oscurità.

L'uomo soltanto è libero di scegliere se pregare oppure no, se lodare e ringraziare oppure no. L'uomo soltanto può scegliere di esserci, e basta.

Quando ciò avviene, ecco che il suo cielo si offusca e ogni cosa rientra nell'opacità e nel grigiore; e, allo stesso modo, si spegne anche la sua potente luce interiore.

Precipita nel buio, nel freddo, nell'inconsapevolezza.

Perché essere consapevoli significa saper vedere il mondo, in ogni istante, come se fosse appena uscito dalle mani del Creatore, riscaldandoci ai suoi raggi, lodando con gratitudine la sua magnificenza.

E, intanto, saper coltivare la salda speranza della rivelazione finale, che abbatterà l'ultimo muro divisorio e che ci introdurrà, in un mare di luce, nella dimora eterna dell'Essere.

Mirella Mibelli,
Autoritratto di una scimmia,
1989, olio su tela,
cm 100 x 100

Nel profumo della notte d'estate il ricordo respira e prende vita

Francesco Lamendola

Belle sono le tarde ore della notte, quando la campana del villaggio suona le due, e il silenzio è una cosa viva che respira dolcemente dalla terra.

Si sono spente, da tempo, anche le ultime luci; come un presepe addormentato, le case del borgo sono scivolate nel buio, con gli orti e i cortili, con i tetti lucidi di pioggia, con gli alberi dove l'ultimo merlo ha spiegato l'ultima nota del suo canto melodioso già da molte ore, zittendosi nel folto della chioma.

È un momento senza tempo e senza storia, quando le cose di sempre tacciono e scompaiono, e il modo erompe nella sua essenzialità, nel suo profumo, nella sua fragranza. Cadono le maschere, le apparenze, lo sciocco affaccendarsi e tutto quanto non è essenziale, come le foglie al vento d'autunno.

Rimane solamente l'anima delle cose.

Nella tenera notte d'estate, fresca e viva come l'aria dopo il temporale, perfino i grilli tacciono, tutto tace e s'immerge in una pace vastissima e amichevole, che accoglie pensieri ed emozioni come un grembo materno.

Non è limpido il cielo, nessuna stella si vede, né la luna; grandi nuvole basse e gonfie incombono sulla valle, si posano sui fianchi delle colline e coprono le cime delle montagne. Sono cariche di pioggia, ma non c'è vento; solo un'aria frizzante che odora di campi bagnati, di piante che crescono, di vita che sta per essere partorita. I fitti boschi che ammantano i colli sono scuri come recessi misteriosi che attendono, trattenendo il fiato, qualcosa che deve accadere.

Nessun rumore: né d'uomini, né d'animali. Dormono sui rami, nel nido, i passeri coprendosi il capo con le ali. Dormono le rondini negli angoli dei muri sotto i tetti, sognando l'immensità del mare e dei deserti attraversati; dormono i pipistrelli a testa in giù, nei loro oscuri nascondigli; dormono le cicale sotto la corteccia dei tronchi, e i grilli al riparo delle zolle erbose.

Un profumo intenso, pungente, di cose buone e lontane, si sparge ovunque e concilia lo spirito al ricordo.

Si direbbe proprio lo stesso profumo di tanti anni fa – o era ieri? –, in quella casa di campagna sospesa fra l'ultimo bastione di quelle altre montagne e l'ampia valle ghiaiosa del fiume che scorre là in basso, calmo e solenne come se già fosse in vista del mare.

Ed ecco il prodigio.

Chiudendo gli occhi nella gran pace e nel gran silenzio della notte estiva, mentre le prime gocce di una pioggia sottile ed uguale cominciano a cadere con un fruscio di seta, il profumo dei boschi e delle montagne bagnate riporta quelle cose lontane, una dopo l'altra.

Come un mosaico che si completa poco a poco, tessera sopra tessera, quelle cose ritornano, tutte, con precisione infal-

Mirella Mibelli, *Senza titolo*, 1982, tecnica mista su carta, cm 76 x 57

libile, e fanno rivivere il quadro completo, lo fanno tornare come se mai si fosse allontanato.

Non è la memoria che torna ad esse, sono loro che ritornano amichevoli; anzi, non ritornano: riemergono, là dove erano sempre state, dove non se ne erano mai andate. E adesso sono qui, vive: non come se fossero venute dal passato, ma presenti, e la coscienza con loro.

Non è uno sforzo della memoria, quello che le fa riemergere; è la coscienza desta che si accorge di essere ancora lì, come allora, come sempre; che non ci sono un prima e un dopo, un quaggiù e un laggiù. Che tutto è sempre attuale, sempre fresco, sem-

pre nostro; e che questa è la cosa più naturale del mondo, anzi, l'unica cosa possibile.

Impossibile è la separatezza, impossibile la dimenticanza. Qui, ora, nel fresco e nel profumo della notte estiva carica di pioggia, mentre il mondo tace e i boschi affondano nella nebbia, la cosa più logica e perfettamente naturale è ritrovare tutto, essere ancora e sempre quelli di allora, fra le cose di allora.

Dov'è la mente, in questo momento?

Rivede tutto: i luoghi, le cose, le persone, le emozioni, le tonalità delle emozioni. No, non rivede, rivive. Nemmeno questo: vi è immersa, e dall'interno.

Quella casa semplice, costruita da emigranti, un mattone sopra l'altro, col suo piccolo giardino, la conigliera sotto la scala, e la minuscola vasca di cemento per i bagni estivi; con quei mobili di legno chiaro, ingenuamente pretenzioso, che odorano ancora di vernice e i caprioli scolpiti sulle ante della credenza, lì in salotto.

Il terrore della strega che si nasconde sotto il letto, e quel tirarsi le coperte fino sopra il mento, senza lasciar fuori neanche un dito, perché lei non balzi fuori all'improvviso e non lo afferri con un ghigno satanico.

L'estasi di entrare in quel negozio di giocattoli che sembra il palazzo incantato delle meraviglie, e poi di uscirne con in mano un minuscolo, inestimabile tesoro: un paio di soldatini nuovi fiammanti, così ben dipinti da sembrare veri, armati e pronti per combattere innumerevoli, appassionanti battaglie senza quartiere.

Quella simpatica vecchietta, custode di una biblioteca ove non entra mai nessuno, felice di poter mostrare finalmente i suoi tesori, in un uggioso pomeriggio in cui piove a catinelle; e la scoperta folgorante, meravigliosa, della lettura, immergendosi nel deserto nevoso di Zanna bianca, popolato di lupi che escono dalle immense foreste al calar del crepuscolo.

Quelle sere estive lunghissime, odorose di pioggia, con il sole che non si decide a tramontare dietro i monti, mentre spande un alone dorato sulla valle del fiume, con le ultime rondini che sfrecciano verso il nido, nel concerto insistente d'innumerevoli grilli.

Quell'affacciarsi dal balcone a occidente, verso i raggi del sole che muore, con quel cielo dalla luce surreale, lattiginosa, simile a un'aurora boreale; mentre il giardino, lì sotto, si riempie di ombre, di sussurri, di mistero…

Quelle notti d'agosto con gli occhi fissi sullo spettacolo fantastico delle stelle cadenti, delle stelle di San Lorenzo; quegli oggetti d'altri mondi che scendono, incendiandosi, nella luce ancora trepida del sereno crepuscolo: incredibile sensazione del contrasto fra le loro tremende potenzialità distruttive e l'incomparabile bellezza dei disegni che tracciano in cielo, così veloci da avere appena il tempo di formulare un desiderio…

Senza sforzo, particolari dimenticati riaffiorano uno dopo l'altro: quel disegno sul giornalino a fumetti; quel ciuffo d'erba presso la rete metallica, in giardino; quella osteria vasta e misteriosa, dal pavimento di legno che risuona sotto i passi, con la veranda posteriore che pare affacciarsi su un altro mondo, popolato di boschi e di cerbiatti – chi può dire se sia sogno o realtà…

Un crudele terremoto ha buttato giù ogni cosa, alcuni anni più tardi.

Poi, ad eccezione dell'antichissimo castello, il paese è stato ricostruito – oh, alla perfezione, esattamente come prima –, ma ormai non è più quello. Come una signora non più giovane, dopo che si è sottoposta al lifting: troppo liscia la sua pelle, troppo fresco il suo sorriso; artificiale, impossibile. È ancora lei, ma non è più lei.

Mirella Mibelli,
Senza titolo,
1982, tecnica mista su
carta, cm 76 x 57

Eppure è ancora tutto qui presente, non nei muri di pietra e di mattoni; non nelle strade in salita e nelle rocce dei monti che s'innalzano bruscamente sulle case; non nell'antico duomo romanico, con gli stupendi rosoni e con quel gigantesco San Cristoforo, scolpito sulla facciata, che incute una strana soggezione, quasi fosse un abitatore di altri mondi.

È tutto presente nella coscienza – neanche nella memoria, perché la memoria è il ricordo di cose passate – no, nella coscienza che non ha tempo, che non ha età, che è sempre giovane e bella, sempre vestita d'ingenuità e d'entusiasmo, sempre piena di stupore e di meraviglia. Nella coscienza che è come una bellissima fanciulla, che ti guarda con un sorriso soave, un sorriso azzurro, pieno di sole e di devozione; un sorriso di dolcezza infinita.

E non è la coscienza che si porta indietro, che ritrova le cose di allora; sono quelle cose, quei colori, quei sapori, quei profumi, che riaffiorano nella coscienza, vivi e intensi come allora; che riafferrano la coscienza nel loro eterno presente, nel loro esserci senza tempo.

Quell'odore buono dei pastelli a cera, per esempio, fedeli compagni di tante ore liete, legato per sempre a quel pomeriggio di sole in cui si consegnarono, nuovi, perfetti, bene allineati, dentro la loro scatola a vivaci colori, per un'amicizia di lunghissima durata.

E quel freddo della sera, dopo cena, che scende giù dai monti e che accarezza la pelle con ruvida mano, spingendo a tirar fuori dall'armadio i maglioni di lana; quella carezza virile che fa rabbrividire e

che rende più acute tutte le sensazioni, destando nel cuore di un bambino di città quel sottile piacere fatto di spensieratezza, di libertà, di vacanza; quella nostalgia dolcemente dolorosa di spazi indefiniti, di prospettive sconfinate…

Che cos'è il tempo, che cos'è la coscienza? E che cos'è il presente, cosa sono il passato e il futuro, il ricordo e l'attesa? Chi siamo noi? Dove siamo ora, e perché? È l'adulto che si rammenta del suo io bambino, o è quest'ultimo che riemerge, intatto, dalle profondità dell'adulto? È l'adulto che sogna di essere ancora un bambino, o è il bambino che sogna d'essere diventato adulto?

Dov'è il dentro, dov'è il fuori? Dove sono l'alto e il basso, il prima e il poi? Siamo noi che viviamo nel ricordo, o il ricordo ci ha afferrati nel suo eterno presente? Quelle immagini, quei volti, quegli odori, sono laggiù, trascorsi, svaniti; oppure sono qui, perenni, sempre giovani, anche quando noi saremo vecchi? Anche quando non ci saremo più? O, magari, ancor prima che ci fossimo?

Ma è proprio vero che un giorno non ci saremo più? E che c'è stato un tempo in cui non c'eravamo? O è soltanto un'illusione della mente, della mente ragionante, che crede di sapere tante cose e che invece, forse, non sa proprio nulla di nulla?

E se tutto è ancora qui, se è sempre stato qui, lo è stato in noi, o noi in lui?

La pioggia cade sottile, uguale, con un rumore secco nel silenzio totale della notte estiva. Nemmeno il più piccolo rumore le fa schermo, è come se ogni singola goccia giungesse nitidamente al nostro udito.

Ma che pioggia è questa che sta cadendo? È quella di adesso, o quella di allora? E questo profumo sontuoso di terra bagnata, di nuvole gonfie, di umidità pungente come quella che impregna il ponte di un veliero che solca l'oceano: da dove viene? Da quali lontananze del tempo e dello spazio, da quali mondi, da quali dimensioni?

È strano: più la mente desta si svuota di pensieri, di desideri, di intenzioni, e più vengono a galla immagini precise, sensazioni definite che parevano scordate per sempre. Vengono per forza propria, senza sforzo, senza tensione della mente.

Più la coscienza desta si abbandona e si lascia andare, più emerge con forza quell'altro mondo parallelo al nostro, o forse più nostro di quello quotidiano, più vero del nostro atto maggiormente intenzionale.

Più l'io si fa piccolo, e più ingigantisce il Sé, la nostra consapevolezza più profonda: non razionale né calcolante; non definibile a parole; non riassumibile in una formula.

Bisogna perdersi, per potersi ritrovare.

Bisogna farsi poveri di tutto, per poter riacquistare tutto.

Lietamente, serenamente ci si deve spogliare della volontà, del desiderio, della paura e del dolore, di tutto quello che è oggetto di amore e odio, di brama e timore. Come quando a sera, stanchi, ci si spoglia dei vestiti per accingersi al riposo: così bisogna spogliarsi del fardello del piccolo io, del falso io che appesantisce inutilmente.

Solo allora il mondo apparirà, eterno giovanetto, in tutto il suo splendore.

[Fonte: Arianna editrice, 17/06/2008]

Alla ricerca dell'autorizzazione perduta

Bruno Pittau

A tante sciagure ha potuto indurre la religione.
(Lucrezio, *De rerum natura*)

Toc! Toc!

Era il "toc toc" che scuote le nostre sopite paure e con un tuffo al cuore ci presenta le angosce che volevamo dimenticare. Ma Tonio non colse la minaccia, non presentì la sciagura, non vide le dense nubi del Destino... No, lieto e incosciente, egli reagì prontamente a quel "toc toc" e corse ad aprire.

I – Questa terra è la mia terra

Il visitatore inatteso si manifestò sotto sembianze di un ometto scialbo e vagamente repellente, abbigliato in tunica nera e turbante, con delle ridicole treccine e una lunga barba caprina, un fardello di libri e polverosi rotoli di pergamena.

L'ometto varcò rapidamente la soglia e in assoluta indifferenza verso il padrone di casa prese a guardarsi attorno. Esaminò attentamente il fabbricato e l'armonioso chiostro che circondava il lussureggiante giardino. Osservò il vecchio pozzo completamente avvolto dai rampicanti, vide gli alberi da frutto e le file ordinate di succosi ortaggi. Notò perfino la catasta di legna da ardere e la piccola rimessa con gli attrezzi agricoli. Infine, mostrandosi soddisfatto e compiaciuto della ricognizione, rivolse la sua attenzione all'ospite e si presentò.

«Sono Elhoim Shaaron... – intonò con voce lamentosa e accento lugubre – vengo in nome di Dio a purificare questo luogo e prenderne possesso come dimora per me e le mie genti... Capisco la sua perplessità e il suo stupore, ma è tutto perfettamente in regola, ho con me i documenti che provano che i nostri padri ebbero queste terre e ne vennero scacciati con la forza... Oggi veniamo a redimere quel torto e riprenderci i nostri possedimenti».

«Un momento... – obiettò Tonio – Questa casa la costruì mio bisnonno e poi dopo di lui fu di mio nonno e poi di mio padre e infine...».

«Sciocchezze... – lo interruppe spazientito e irritato Elhoim – Si tratta di appena tre generazioni... Noi vantiamo diritti antichissimi che ora intendiamo reclamare con le buone o con le cattive...».

Con le buone o con le cattive...

Tonio diede uno sguardo altezzoso e soverchiante al ridicolo ometto... E confortandosi della sua stazza da camionista, della mazza da baseball appoggiata al rododendro e della doppietta appesa in veranda, cercò di capire con quale forza quel tale intendesse far valere i suoi strampalati e arroganti "diritti".

Indubbiamente appariva mingherlino e macilento, ma anche risoluto e determinato, come da fanatica protervia...

Ma ecco l'ometto srotolò una pergamena e così recitò all'allibito Tonio:

«*Ecco, io Adonai Signore degli Eserciti e Dio sopra tutti gli Dei ho deciso di donare al mio popolo quell'isola felice, ridondante di pascoli, fiumi e dolci colline dove cresce la*

vite e il grano... Essa è abitata dagli iniqui Shardan, i costruttori di torri che sacrificano a Baal... Ma io Adonai ho scelto quell'isola e devastato sarà il paese, io compirò uno sterminio e darò a te, mio popolo, le terre dei Shardan...».

«Adonai? iniqui Shardan? Ma che cazzo dici?» protestò Tonio.

Ma l'ometto replicò prontamente e con risentita, quasi dolorosa severità: «È la parola di Dio... I manoscritti del Mar Caspio hanno rivelato inediti di Isaia, gli appunti di Geremia e la brutta copia del Pentateuco nella prima stesura che ne fece Mosè... Insomma, non posso spiegare ad un ignorante non circonciso i Sacri Libri, ma sappi che è tutto molto chiaro e senza possibilità di equivoci o interpretazioni discordi... Le terre dei Shardan sono nostre e voi ora usurpate queste terre in contrasto con la volontà stessa di Dio!».

«Queste terre... – chiese incredulo Tonio – la mia casa e il mio terreno?».

«Non esattamente... – puntualizzò l'ometto – per essere precisi veniamo a riprenderci TUTTO il territorio. Però la sua casa mi piace abbastanza, ben soleggiata e con un giardinetto niente male... Certo, ci vorranno degli aggiustamenti... Penso che taglierò quell'orribile ficus e pianterò una fila di palme. Abbatterò la quercia e il melograno ed erigerò un altare in pietra per sacrificare a Jahwè in riparazione del nostro esilio ed a purificazione della vostra usurpazione... Ma, insomma, l'avrei scelta come mia dimora personale...».

«Ma non pensi che gli attuali occupanti dei vostri pretesi ex territori vogliano tenersi le loro case?» replicò Tonio.

«Che se ne tornino donde venirono i loro padri... – rispose serissimo l'ometto – Ma alcuni, i più civili ed istruiti, potranno restare e saranno accolti per svolgere i lavori pesanti e le mansioni di basso rango. Ho già con me i progetti di quartieri appositi che sorgeranno per ospitare la forza lavoro... Lei, per esempio, mi sembra una brava persona... credo che potrei tenerla per curare il giardino e coltivarmi la vigna».

«Basta così... – tagliò corto Tonio con voce dura e indicando l'uscita – Se ha diritti da reclamare vada nei tribunali... Ma questa è la mia terra... e chi verrà a sottrarmela verrà abbattuto senza tante storie...».

Elhoim per niente intimorito ma con rassegnata perseveranza riprese la pergamena e lesse nuovamente: «*Ecco, io Adonai Signore degli Eserciti e Dio sopra tutti gli Dei ho deciso di donare al mio popolo quell'isola felice...*».

II – Jettatura biblica

Tonio non volle sentir altro, chiaramente era un pazzo o un malfattore, ma lui non era tipo da chiamare le autorità in simili evenienze, no, prese per il bavero l'impudente e lo scaraventò per la strada con tutte le sue pulci e le polverose pergamene.

L'ometto rovinò miseramente nell'asfalto mostrandosi indignato, contrariato, indispettito e sconcertato... quasi che solo in quel momento gli balenasse l'idea di un serio contrasto ai suoi voleri.

«Osi opporti alla volontà di Dio? – strepitò adiratissimo Elhoim Shaaron – Ma allora proprio non vuoi capire? Ormai che Dio ci ha autorizzati non ci ferma più nessuno... Io manifesto la volontà di Dio e invoco su di te orribile maledizione...».

Tonio, che non lo autorizzava proprio nessuno e si assumeva completamente la potestà del suo comportamento, stava seriamente considerando di dare una grave lezione di botte all'aggressivo ometto.

Ma non ebbe il cuore abbastanza duro per abbattere sul nascere la minaccia e infliggere al malandrino una lezione da distoglierlo per sempre dalle sue rivendicazioni. Si limitò a ringhiare torvo davanti all'uscio, a braccia conserte ed a gambe larghe, nella postura che vuol dire "di qui non si passa" e "adesso vediamo come va a finire".

Elhoim sembrò accettare la sconfitta, ma era solo una finta, srotolò una sudicia pergamena e si incamminò recitando così:

«*E l'Eterno disse*... – intonò lugubre e solenne Elhoim Shaaron – *Avvicinatevi popoli, per udire,*
e voi, nazioni, prestate ascolto;
ascolti la terra e quanti vi abitano,
il mondo e quanto produce!
Poiché il Signore è adirato contro tutti i popoli
ed è sdegnato contro tutti i loro eserciti;
li ha votati allo sterminio, li ha destinati al massacro.
I loro uccisi sono gettati via,
si diffonde il fetore dei loro cadaveri;
grondano i monti del loro sangue».

«... *e il coltello del Signore degli spiriti sarà ubriaco del loro sangue*...».

«... *Sterminerai dunque tutti i popoli che il Signore Dio tuo sta per consegnare a te*...».

III – Il maleficio infetta i Gentili

Tonio, l'abbiamo già detto, era un pacifico camionista dedito al suo lavoro e alle petunie amaranto, alla caccia di frodo e alle serate al biliardo. Non aveva opinioni "politiche" e curava il quieto vivere evitando di schierarsi e di partecipare. Ma adesso c'era una provocazione che veniva ad insidiarlo nella sua stessa casa, un affronto che minacciava lui e l'intera comunità...

Tonio volle cercare forse solidarietà, forse qualcuno cui raccontare la sua sconcertante vicenda, forse chiedere man forte contro gli inaspettati invasori. Iniziò col recarsi da un suo vicino.

«Buongiorno tziu Piriku... – esordì Tonio – Non le dico cosa mi è capitato... Dovrà credermi sulla parola perché la storia è da non crederci...».

Ma tziu Piriku non gli sorrise amichevole, non lo invitò ad entrare, non gli offrì da bere. Severo e accigliato gli puntò l'indice e recitò con spietata contrizione: «E da una parte sistemerà i giusti che hanno onorato il Suo Nome, e dall'altra metterà gli iniqui che infangarono la Sua Legge... e per questi il castigo sarà tremendo e inflessibile nella sua Suprema Giustizia!».

Tonio ebbe un leggero smarrimento, non si aspettava certo questa accoglienza...

Tziu Piriku riattaccò improvvisando liberamente: «E l'agnello di Dio si farà lupo e si pascerà delle carni dell'empio... verrà divorato vivo dagli angeli di Elhoim che si inebrieranno del suo sangue... giacché ha sfidato il Signore degli Eserciti e sia comandato che tutte le sue genti siano disperse e annientate...».

Tonio non volle udire altro, abbandonò al suo delirio il vicino e si recò dal successivo, sicuro di trovare migliore accoglienza. Era infatti segretario locale del Partito Riformista Marxista-Popperiano Democratico, di incorruttibile chiarissima fede comunista e laico da molte generazioni.

«Buongiorno tziu Boiku – disse Tonio – Venivo a chiederle un consiglio e un aiuto contro dei fanatici religiosi che vanno in giro a minacciare e...».

La frase si spezzò, Tonio arretrò di qualche passo e inorridì. Tziu Boiku con lo sguardo allucinato e la bava alla bocca profferì solenne e ispirato: «O peccatore impunito e impenitente nel cui cuore albergano l'odio e la vendetta, perché vieni a cercare solidarietà e strumenti per il tuo rancore in chi come me è un Giusto che riposa nella Parola di Dio?».

Tonio balbettò disperato «ma tziu Boiku, che cazzo dice?».

«Cadrete come Sodoma e Gomorra! – continuò tziu Boiku a ruota libera – Jahwè è grande e farà scempio e giustizia di voi cananei... Ecco, sentite? Udite lo squillo tremendo? Sono le trombe di Jericho... Tremate peccatori maledetti...».

Inquieto e sconcertato Tonio ancora una volta fuggì via e si recò da un altro vicino, noto illuminista anticlericale, seguace di Garibaldi e studioso di Nietzsche, questi certamente l'avrebbe confortato e soccorso.

«Buongiorno tziu Luisiku – attaccò Tonio – Stanno accadendo fatti sconcertanti, fanatici di religioni sanguinarie hanno sparso il loro veleno ovunque... Pensi che vogliono requisirmi la casa e dicono che...».

Bruno Pittau,
Supremazia della matita,
1990, tecnica mista

Ma tziu Luisiku non lo ascoltava, prostrato sul pavimento piangeva e singhiozzava percuotendosi il petto e strappandosi i capelli. «Sì, ho peccato... è giusto che il Signore mi punisca... me lo merito perché sono stronzo e peccatore... O Jahwè, Jahwè! Puniscimi! Manda la tua folgore ad incenerirmi! Sbattimi all'inferno e che non se ne parli più...».

Allibito e sconcertato Tonio cercò di far ragionare il povero afflitto. «Ma tziu Luisiku! Non si faccia infinocchiare dalla propaganda ebrea! Freud ha dimostrato che il senso di colpa e il complesso paterno sono associati al credo religioso! Insomma sono tutte fandonie! Dio non esiste! E se esiste non è ebreo! Non dia retta alla bibbia... Dio non avrebbe mai scritto un libro del genere...».

Ma ormai era troppo tardi e le invocazioni accorate di Tonio non potevano scuotere il pover uomo.

Tziu Luisiku prese a sbattersi la testa al muro, darsi pugni in testa e invocare con urla raccapriccianti l'Inferno e la Dannazione...

Poi l'urlo da terribile si fece inarticolato e disumano... Il peccatore iniziò a contorcersi in pose assurde e scomposte... prese a vibrare sempre più velocemente e divenne prima grigio in tutto il corpo e poi rosso e infine incandescente... quindi esplose in una vampata accecante lasciando di sé un mucchietto di cenere, alcune scintille nere e per l'aria un greve tanfo di gabbiani.

Tonio urlò e fuggì via in preda al panico e alla disperazione.

Si sentì accerchiato. In trappola. Solo contro tutti.

Da solo non poteva farcela, doveva ricorrere ad altre Potenze.

IV – Se non puoi vincerli unisciti a loro

Nelle profondità della cantina di Tonio, arde ininterrottamente dal Pleistocene una lampada dalla luce rossastra al centro di un cerchio di consunti menhir.

Tonio si purificò nel lavacro rituale, indossò la veste sacerdotale in pelo di *tzirbone*, mise la tiara dalle corna di cervo, cinse alla cintola il bronzeo pugnale e bevette una pozione propiziatoria a base di cannonau e segale cornuta.

Entrò nel cerchio, rianimò il sacro fuoco ed i menhir risplendettero di vividi bagliori. Sparse sulla brace essenze profumate e sostanze aromatiche e senza altri preamboli così parlò al suo proprio dio: «Dio dei Sardi! O Sardus Pater! Udite l'invocazione di un mortale offeso e calpestato dall'impostura di dèi nemici...».

Contrariamente al dio ebreo che nessun vivente può scorgere senza immediatamente morire, il dio dei sardi è invece di natura benigna e pertanto all'occorrenza si dà sembianza nella forma che i nostri sensi sanno intendere.

Iniziò come nuvoletta tenue di luminescenza vagante... poi qualcosa si addensò in una vaga forma globulare, pulsante tra il cerchio ed il tronco conico... mutevole e ipnotica. Echi prenuragici... templi antidiluviani... la Dea Madre... sottofondo di launeddas e campanacci.

Tonio pianse di commozione pura e intensa quale non credeva di poter provare. Ma fu solo un attimo di debolezza, trasse un respiro profondo, scacciò via l'estasi e riprese il controllo della situazione. Si levò in piedi e da fiero Gentile così parlò al suo proprio Dio:

«Dio dei Sardi... Non chiedo per me la vendetta che saprò prendermi con la mia forza e il mio coraggio... Ma nonostante il mio valore niente potrò contro la moltitudine della canea nemica... Dunque io mi chiedevo... Se il Dio dei Sardi manifestasse la Sua potenza con un intervento speciale... Sì, insomma... ripagarli con le loro stesse armi... Ecco, si potrebbe...».

Tonio non saprebbe dire se quella voce chiara e tonante fosse generata dal cuore o percepita dall'orecchio, ma Sardus Pater parlò.

Con sua profonda delusione constatò che si esprimeva in italiano.

«Così ti parlo – gli spiegò Sardus Pater – giacché la mia antica lingua, con la quale cantavano le Mie lodi i Shardan, tu non la capiresti... e non pretenderai certo che mi adatti alla vostra odierna "limba", completamente corrotta dal latino...».

«Certamente, Babbai – rispose affettuosamente Tonio – Ma non La invocai di certo per disquisizioni storico-linguistiche...».

«Sai com'è – proferì con impercettibile amarezza Sardus Pater – Ormai non mi invoca proprio più nessuno...».

«Sì, devo ammettere con estremo rincrescimento che negli ultimi millenni il Vostro culto è stato alquanto trascurato... Ma sono venuti in armi, hanno spodestato i Vostri santuari e con la spada ci hanno imposto i loro dèi... – si giustificò Tonio – Ma io avrei un'idea per restituire ai Sardi il loro unico vero Dio... E appunto per questo Vi ho invocato... Da solo non ce la posso fare...».

«Siamo alle solite... – commentò con lieve sarcasmo Sardus Pater – Siamo alle suppliche... Per le proprie miserie si vorrebbe scomodare nientemeno che il Signore dell'Universo!».

«No, Sardus Pater... – replicò Tonio con fiero orgoglio – Non chiedo niente per me stesso... Fronteggerò e annienterò la canea nemica con la sola forza della mia virtù... Ma la mia aspirazione è più generale... Ho un'idea per scuotere le masse e unificare l'identità dei Sardi...».

Sardus Pater, si limitò a lampeggiare tra il punto interrogativo e la perplessità.

«Occorre il Suo divino intervento... – riprese Tonio con ardore ed entusiasmo ad esporre il suo piano – Ella dovrebbe far trovare un documento, una targa, un'iscrizione, magari in più copie ed in diversi siti archeologici... dove Ella, Sardus Pater, regala ai Sardi il continente europeo... oppure, in seconda istanza, ci concede la Catalogna e la Toscana...».

Sardus Pater rise fragorosamente in perfetto stile "sardonico". Poi la divina ilarità si spense e così parlò: «Tutto il male viene dalla parola scritta... e non credere che abbia risparmiato critiche alla brillan-

Bruno Pittau,
Viaggio al termine della Notte – un ricordo di Domus de Janas,
1990-2001,
tecnica mista
rielaborata al computer

te idea del dio Toth di insegnarvi la scrittura... Ma ormai era troppo tardi, gli umani hanno colto al volo l'opportunità di quel sistema... hanno compreso immediatamente l'autorità e il potere che vengono da segni che si fanno parola...».

Tonio rimase disorientato e confuso, non aveva invocato il suo Dio per sentirsi rifilare considerazioni morali... No, egli voleva un aiuto concreto...

Sardus Pater riprese, con tono divertito: «E poi, caro Tonio, lasciatelo dire dal tuo Dio, non hai la tempra del Mosè...».

«Beh, se è per quello... – replicò Tonio indispettito – anche la tempra del popolo che dovrei forgiare lascia alquanto a desiderare...».

Nuovamente risuonò la divina ilarità. Una risata di sconfinata gioia e divertimento quale soltanto gli dèi possono esprimere di fronte alle vicende umane.

Poi l'eco si spense, una folata di vento e la cantina divenne improvvisamente fredda e buia.

Tonio urlò atterrito e disperato, Sardus Pater se ne era andato... il sacro fuoco che ardeva ininterrottamente dal Pleistocene si era spento!

V – CARTE FALSE

«*Per compiere Grandi Imprese, gente comune non va adoperata: se hanno collaborato, siano ricompensati con denaro*».

(I King)

Aiutati che Dio t'aiuta era uno degli ottimi motti appresi da Tonio nella sua infanzia e adesso era il caso, con la complicità o anche a dispetto del proprio dio, di darsi da fare in prima persona.

Tonio non aveva né il tempo né la formazione per fare le ricerche scientifiche adeguate, occorreva trovare un complice con profondi studi sulle lingue antiche e competenze in archeologia e tecniche di falsificazione. Il professor Matzoneddu si prestò immediatamente alla truffa, aderì con entusiasmo e quasi non stava nella pelle per la gioia dell'esercizio accademico di creare un falso con tutti i crismi della verosimiglianza.

«Stia pur certo... – esclamò soddisfatto il professor Matzoneddu – che ingannerà il più rinomato esperto...».

«Professore, ho completa fiducia... – osservò Tonio – Ma oggi esistono sofisticati metodi di datazione... Non vorrei che, insomma... È proprio sicuro che ad ogni analisi risulterà autentico?».

«Non faccio per dire... – ridacchiò allegro e divertito il professor Matzoneddu – ma oltre agli studi propriamente accademici sono stato lunghi anni "a bottega" da un falsario di Volterra... E stia pur certo che ne abbiamo gabbati di dottoroni eruditissimi... Pensi che i *bronzi* di Riace li ha realizzati un mio allievo del primo anno e glieli ho fatti buttare in mare perché malriusciti... eppure, ha visto? stanno nei musei e girano il mondo...».

«Sì, ma questa volta la stiamo sparando veramente grossa...» osservò Tonio.

«Non tema... – affermò perentorio il professor Matzoneddu – Abboccheranno... Più la cosa è spropositata e più gli accademici ci cascano... dia retta a me...».

«Speriamo bene... – si augurò Tonio – Domani faremo trovare una stele a Barumini... Un'iscrizione spunterà nel nuraghe Losa ad Abbasanta... Un'altra verrà fuori nel nuraghe Arrubiu e così via per una dozzina di siti...».

«Benissimo, ma questo è compito suo... – puntualizzò il professore – La mia parte l'ho fatta ed ora, come convenuto, lei mi paga e noi non ci siamo mai visti...».

«Sì, certamente, ci mancherebbe...» accondiscese Tonio, un po' deluso e improvvisamente consapevole di tremenda solitudine, di sconforto e vertigine per il grandioso progetto, l'enormità del compito che si era dato.

Ma Tonio ritrovò la fredda determinazione, pagò l'opera del falsario e si salutarono cordialmente ribadendo l'intesa «noi non ci conosciamo».

VI – CAMBIARE QUEL CHE FU IN QUEL CHE SAREBBE DOVUTO ESSERE

La Storia ci insegna che non ha importanza quanto possa essere folle, delirante e assurda un'idea; se qualcuno ne avrà i mezzi la realizzerà. Così i sognatori divennero grandi allorché seppero darsi i mezzi per i loro propositi, altrimenti sarebbero rimasti degli illusi frustrati e la Storia non ci tramanderebbe le loro conquiste.

Tutto questo per dire che Tonio era un illuso sognatore, un perdente votato alla sconfitta. Tutti i suoi mezzi erano un camioncino sgangherato carico di falsi reperti archeologici, la complicità mercenaria del custode del sito di Barumini e di un suo compare sorvegliante al museo di Cagliari... invece per lo strombazzamento mediatico e la corruzione di accademici e l'interessamento dei politicanti non aveva il becco d'un quattrino.

«Ma il resto verrà da sé... – affermò Tonio con esagerata fiducia – Sarà sufficiente che la stampa riporti la notizia dei ritrovamenti che si innescherà un meccanismo inarrestabile. Basterà che un giornalista butti giù a caso qualche considerazione sull'identità del popolo sardo... e che qualche astuto politico colga al volo l'opportunità e rilanci aumentando la posta... e appena il popolo sarà infiammato spunteranno come funghi i visionari ed i miracolati, i profeti ispirati e gli scribi che incideranno le gesta magnifiche dei fieri Shardan e delle loro terre "al di là del mare"...».

Tonio in febbrile eccitazione vedeva già i titoli dei giornali, le televisioni, i congressi accademici, gli studi e le pubblicazioni, i dibattiti ed i comizi...

Un pastorello del Gennargentu inseguendo una capra scopre una grotta con targhe ed iscrizioni del periodo nuragico...

Nel museo di Cagliari si spacca in pezzi un'anfora etrusca e all'interno si scopre una lamina di bronzo con strane iscrizioni e figurazioni della cultura nuragica...

A Barumini il crollo di una parte del monumento mette in luce una targa in basalto con iscrizioni in greco arcaico, etrusco primordiale, cuneiforme assiro e due alfabeti assimilabili al proto-celtico ed ai geroglifici egiziani...

E così via per tutta la notte a fantasticare e precorrere e consumare anzitempo le vicende che mancheremo di vivere.

VII – Le certezze vengono erose, il dubbio la fa da padrone

"*Negare dei fatti perché li si ritiene incomprensibili, sotto il profilo del progresso scientifico è certamente più sterile che formulare delle ipotesi*".

Levy-Strauss

Il direttore del Museo archeologico di Cagliari esaminò il disastro, la vetrata infranta e le preziose anfore del VIII secolo a.C. sparpagliate in mille pezzi...

«È stato Puddu!» denunciò prontamente il primo Custode Sanna.

«Non è vero! – protestò il secondo Custode Puddu – è stato Sanna che mi ha spinto!».

«Nient'affatto! – replicò Sanna – sei stato tu che hai sbattuto!».

«Silenzio! Basta così! voi bestie scellerate!» li zittì il direttore con lo scarso residuo di autorità che ancora riusciva ad incutere ai guardiani, poi, costernato e sconvolto, prese a mormorare fra sé e sé: «Dio mio... che disastro... pezzi unici... reperti inestimabili...».

«Ma no, professore... – si intrommise Puddu – nei magazzini ce ne sono a migliaia uguali e, se posso dire la mia, anche più belli e moderni di questo... Se lei me lo autorizza vado e ce ne porto uguali...».

«Taci! Bestia ignorante!» strillò esasperato il direttore, poi, sotto un frammento d'anfora scorse un riflesso metallico...

«E questo cos'è?» si incuriosì. Scostò cocci e vetraglia e scoprì una targa bronzea all'interno di un grosso frammento d'anfora.

«Oh perbacco! – esclamò il direttore – Questa poi... Chi l'avrebbe mai detto?!».

§

L'indomani la notizia faceva il giro del mondo e da quel momento fu un succedersi ininterrotto di ritrovamenti impensabili nei siti più impensati.

Il professor Attilio Ruderi, Alto Accademico della Facoltà di Storia Antica, Antichissima e Protostoria Remota, dopo una notte insonne lacerata da dubbi e incertezze ma coronata all'alba da sofferta decisione, prese il telefono e chiamò il collega professor Enrico Geroglifo, Alto Accademico della Facoltà di Archeologia e Antichità Vetuste.

«No, Enrico... al diavolo il prestigio accademico! Qui è in gioco la nostra onestà intellettuale di studiosi... dobbiamo rivedere le nostre precedenti convinzioni... dobbiamo prendere atto delle nuove scoperte... Ricorda che: *Essere arditi quando si ha un passato da compromettere è il segno più grande della forza*».

«Calma, Attilio, calma... – rispose flemmatico il prof. Geroglifo – Non cominciare con i tuoi aforismi solenni... e soprattutto non traiamo conclusioni affrettate... Ponderiamo con calma... Bada che alla Commissione per la Cattedra di Protostoria aspettano solo una tua mossa falsa per favorire il professor Putzoni, che ha meno titoli di te...».

«Metto in gioco la mia carriera, il mio prestigio accademico, accetto il rischio del ridicolo... – insistette il prof. Ruderi – Ma i reperti venuti alla luce, incontrovertibilmente autentici, mi obbligano a rivedere l'intera storia dell'umanità...».

«Beh, senza troppo esagerare... – concesse il prof. Geroglifo – Possiamo certo

affermare che ormai rischiamo tutti il ridicolo a non accettare l'evidenza dei fatti... Ormai i ritrovamenti sono troppo numerosi e anche quest'ultimo, nel Gennargentu, mi porta a sciogliere ogni indugio e abbandonare ogni riserva...».

«I ritrovamenti del Gennargentu? Cos'altro hanno trovato?» chiese con apprensione il prof. Attilio Ruderi.

«L'ho esaminata ieri sera... – spiegò il prof. Enrico Geroglifo – una stele di granito con stupefacenti intarsî in diorite... levigata alla perfezione...».

«Lascia perdere i dettagli... Cosa c'è scritto?».

«Non sono dettagli... – s'impuntò il prof. Geroglifo – Ciò dimostra che i nuragici erano insuperati maestri della levigatura... I test parlano chiaro... gli esami dicono che è stata lavorata e incisa attorno al III, millennio prima dell'era volgare... Quindi ha almeno cinquemila anni! Le muffe rilevate in una spaccatura del reperto spostano la datazione addirittura al IV millennio... Ed è levigata con tolleranze di 0,2 micron... sbalorditivo... stupefacente... incredibile...».

«Ma la scrittura? che alfabeto? l'avete decifrata? si può sapere?» chiese esasperato il prof. Ruderi.

«Beh, i Lincei della Cattedra di Lingue Morte sono riusciti quasi senza difficoltà a decifrare lo sconosciuta scrittura... E le conseguenze non sono da poco... Senza esitazione possiamo affermare di sapere donde trassero l'alfabeto i fenici... Le analisi dicono inconfutabilmente che risale alla cultura di Bonuighinu... I test parlano chiaro, dobbiamo ammettere che per quanto sconcertante si tratta di una grandiosa scoperta... Abbiamo trovato la "Madre di tutte le Lingue" e l'intera storia dell'evoluzione della scrittura è da rifare...».

«Sì, entusiasmante, benissimo... ma si capisce qualcosa? cosa c'è scritto?».

«Ah, ecco, te la leggo subito... ho qua il fax che m'hanno spedito...

«*Il Mio Nome non ha parole per dirSi / Né voi, mio popolo, avete lingua per pronunciarlo / Fieri Shardan dominatori delle acque e Signori dei Mari ...* [frammento mancante] *dalla grande e potente isola di Shardan voi eleverette i Miei Santuari / dalle Baleari alla Catalogna / dalla Corsica all'Etruria / dalla* [frammento mancante] *e vi insedierete con le vostre genti e quelle terre siano vostre e dei vostri discendenti* [frammento mancante] *per l'eternità* [frammento mancante] *Fieri e liberi Shardan sarete padroni di tutte le genti e ogni creatura del mare, del cielo e della terra vi sia sottomessa* [frammento mancante] *comanderete su tutte le genti e imporrete su tutti la spada e le vostre usanze che* [frammento mancante] *sia benedetto questo patto inviolabile fra il popolo Shardan e l'Unico Vero Dio Signore e Creatore di questo e degli Universi a venire...*».

«Ma dice proprio *Catalogna*? – chiese un po' sorpreso e dubbioso il prof. Ruderi.

«Beh... sai – spiegò il prof. Geroglifo – la traslitterazione è prudenziale... insomma, abbiamo preferito tradurre con *Catalogna* quel che sembra alludere alla Spagna intera...».

«Capisco... – mormorò confuso e sconcertato il prof. Ruderi – dunque dobbiamo ammettere che le popolazioni nuragiche erano progredite oltre l'immaginabile...».

«Molto di più! – rincarò il prof. Geroglifo – Conoscevano il calcolo differenziale, il teorema di incompletezza di Gödel e i paradossi dell'infinito di Kantor... Sono certo che conoscevano i raggi laser e il segreto dell'antigravità... Ma forse un cataclisma li imbarbarì e quei barbari latini che li invasero distrussero con furia superstiziosa ogni traccia della scienza dei shardan...».

«Basta così... ce n'è più che a sufficienza... – esclamò il prof. Ruderi – Adesso chiamo il presidente della giunta e l'assessore alla pubblica istruzione e mi faccio finanziare un istituto di ricerche... scavi... ricerche... mega-convegni con ricche pubblicazioni, conferenze e dibattiti con altissime personalità della cultura... ovvio che costerà un sacco di soldi ma la ricaduta d'immagine sarà tale che anche l'assessore al Turismo ci dovrà mettere qualcosa...».

VIII – Epilogo

Pocos, locos y mal unidos.

Aquel punto Tonio doveva solo bearsi del "meccanismo inarrestabile" che aveva messo in moto. Aveva lanciato la pietra nello stagno, e ora vedeva le onde concentriche allargarsi e prender forza.

Ma si sentiva inquieto, la piega che avevano preso gli eventi non era quella che si immaginava... La "questione sarda" era diventata un *business* nelle mani degli agenti delle multinazionali, i sardi erano tagliati fuori e ne uscivano più omologati e sottomessi di prima.

Tonio con amarezza prendeva coscienza del fallimento e dell'ingenuità dei suoi propositi. Non si può improvvisare una coscienza nazionale, tantomeno in un popolo che ha discusso all'infinito sul tema dell'*identità*. Come poteva lontanamente sperare di fondare un movimento di stampo messianico su basi etniche? Gli ebrei avevano millenni di vantaggio...

E mentre stava così rimuginando immerso nella sua tana domestica, il lussureggiante cortile della sua casa campidanese, sentì una specie di mormorìo, un parlottare basso al di là del muro.

Erano i sionisti che stavano prendendo possesso della sua proprietà.

Elhoim Shaaron e Isaac Jericho discutevano animatamente assistiti da notai e talmudisti, mentre attorno a loro si affaccendavano geometri e carpentieri, soldati e carri armati.

«Le scritture parlano chiaramente... – diceva Shaaron – *Tutto quel che dalla palma si stende fino al colle delle melanzane sia della tribù di Geremia...*».

«Nient'affatto... – replicava veemente Jericho – Sta scritto che... *Tutta la palma qual si stende delle melanzane il colle sia della tribù di Zacaria...*».

«I rotoli del mar Caspio riportano testi meno rimaneggiati... – insisteva Shaaron – In particolare il passo che dice... *La tribù di Geremia offrì vittime e oblazioni nel deserto... e Yahweh diede loro il colle detto delle melanzane affinché ne crescessero e la pianura dove fitte crescevano le palme affinché ne facessero palafitte...*».

«Nuovi ritrovamenti del mar dei Sargassi gettano nuova luce sull'interpretazione del versetto di Isaia 56, 84, 185... – controbatteva Jericho – Per esempio sta scritto che... *Yahweh, Dio del Cielo, a noi tribù di Zacaria sua prediletta giacché in più occasioni offrimmo vittime e oblazioni nel deserto, ha concesso tutte le terre ove la palma cresca la melanzana e la palafitta si faccia fitta pianura...*».

«Ma uno studioso di Brooklyn, Anastasio Cyomslavskij, ha scoperto un inedito di Isaia dentro una brocca in una tomba kabira... – replicò prontamente Shaaron – Sta scritto che... *Ogni cosa bella che ci sia tra valle delle melanzane e la pampa delle palme sia della tribù di Geremia e della sua discendenza...*».

«Invece il rabbino di Alcatraz ha scoperto un frammento di un rotolo scampato alla distruzione della biblioteca di Alessandria... Un passo vergato di pugno da Isaia stesso... – continuò imperterrito Jericho – Dove sta scritto che... *Ecco, io do alla tribù di Zacaria ogni palmo di pampa che sia a valle di ogni cosa bella tra le melanzane e il colle che le sovrasta... E tu verserai il loro sangue sull'altare e brucerai le loro parti grasse come sacrificio consumato dal fuoco, soave profumo per il Signore... È questa un'alleanza inviolabile, perenne...*».

«Ma nient'affatto... Nuovi studi effettuati dal talmudista Abramo Virtënsdanskij rivelano nuove interpretazioni delle "Lettere dal carcere" di Giosuè, in particolare il passo 54, 65, 675 andrebbe riletto in questo modo... – riprese Shaaron – *Sterminerai dunque tutti i popoli che il Signore Dio tuo sta per consegnare a te; il tuo occhio non li compianga; non servire i loro dei, perché perirà anche il loro ricordo... Ma io manderò i calabroni davanti a te ed essi scacceranno dalla tua presenza l'Eveo, il Cananeo e l'Hittita... Stabilirò per la tribù di Geremia il tuo confine dal deserto delle melanzane fino al colle delle palme... ed essi non abiteranno più nel tuo paese e tu onorerai il Signore tuo dio con sacrifici e abluzioni e non avrai altro dio...*».

Memorie di un viaggio di solo andata

Nunzio Caponio

Memoria # 4 – **Nasdarovia: 9300 Km in un sorso ferrato – Battiti a 30 sottozero**

La mattina dopo era il giorno del mio compleanno. 24 novembre. 24 anni. Mi svegliai ammirando un paesaggio magnificamente innevato con chiazze di case e fabbriche che sbucavano all'improvviso insieme allo sguardo sognante di bambini che salutavano i passeggeri di quel treno diretto in una Russia a loro ignota. Contemplavo i loro occhi fuggenti, pensando a cosa sarebbe stata la loro vita una volta rimasti nel silenzio invernale. Mi complimentai con me stesso perché che ero riuscito, ancora una volta, a rimanere fedele alla promessa che mi ero fatto anni prima: quella di trascorrere ogni mio compleanno in un posto diverso nel mondo. Viaggiare lungo la Transiberiana, il tragitto ferroviario più lungo del mondo, mi esaltava. Ad essere precisi percorrevo la cosiddetta Transmongolia: ero diretto a Pechino via Ulanbataar, capitale della Mongolia. La Transmanciuria raggiungeva Pechino direttamente dalla Russia, mentre la Transiberiana terminava a Vladivostok. Il viaggio sarebbe durato circa sei giorni cambiando ben sei fusi orari. Lo stesso viaggio, a cavallo, prima del 1901, sarebbe durato quattro mesi. Dieci anni di lavori, realizzati da 90.000 persone, per la maggior parte condannate ai lavori forzati, migliaia delle quali morte a causa delle terribili condizioni di lavoro; una media di 740 chilometri di rotaie realizzate all'anno. Grazie a tutto questo oggi mi potevo godere il mio bel compleanno viaggiando ad un prezzo super-accessibile (la vita di migliaia di persone). L'uomo con cui condividevo lo scompartimento era sveglio e dopo un paio di tentativi di conversazione andati a vuoto per via della lingua, si mise a leggere. Era un uomo molto distinto, sulla cinquantina, con maniere eleganti: non potevo fare altro che lanciare la mia immaginazione al galoppo e fantasticare sugli accadimenti della vita. Io, in prima classe, con zaino e scarponi, che dividevo lo scompartimento con un uomo vestito di tutto punto: questo grazie al fatto che i quattro soldi che avevo, in rapporto al rublo russo, valevano una fortuna e potevo permettermi il lusso di uno scompartimento per due con tendine ricamate, nonostante non avessi neppure un lavoro. Se fossi stato russo probabilmente mi avrebbero fatto salire su quel treno solo per andare a lavorare nelle fabbriche della Siberia oppure sarei stato costretto ad adeguarmi al sistema e a relazionarmi con esso in modo da avere una vita dignitosa, anche a costo di fare la spia. Questo ragionamento mise in crisi il mio ego, facendomi riflettere su quale fosse la mia "posizione" sociale. Mi sentivo un barbone in movimento, fortunato perché avevo 1400 dollari in tasca. Anche se avevo sposato pienamente la teoria del filosofo americano C. Graves, che affermava che il turista è la specie più evoluta, rimaneva sempre il fatto che io non producevo nulla. Il mio concetto di "esperienzialismo" venne messo a dura prova dalla praticità comunista.

Mi venne il dubbio che stavo sprecando il mio tempo in cose frivole e che magari il mio viaggiare non era altro che un assurdità: io, su di un treno, senza un meta precisa. Un pazzo. E se fosse stato C. Graves il

Bruno Pittau,
Il fantasma di Oona,
tecnica mista, 1990

pazzo e io un semplice illuso a spasso per il mondo, quando tutti erano impegnati a fare qualcosa? Decisi di riflettere su altro. Stavo percorrendo uno dei miei filoni di pensiero negativo che portavano solo alla depressione esistenziale. Con il mio ormai "compagno" di viaggio ci scambiammo ancora un paio di occhiate e sorrisi cortesi. Non riuscii a scrollarmi di dosso il mio pessimismo e mi tornò in mente l'ospitalità di Andrey, il giorno prima, dove, insieme ai suoi familiari, ero stato trattato come un caro amico che non vedevano da anni e questo senza sapere nemmeno chi fossi. E perché? Cosa vedevano in me? Di certo i miei genitori non avrebbero accolto in casa un russo conosciuto casualmente su un treno. Questa idea mi faceva sentire un impostore, un approfittatore che era disposto a prendere ma, in fondo, non era disposto a dare. Durante i miei viaggi sentivo spesso storie di viaggiatori che dopo essere stati ospitati dalla gente del luogo lasciavano un indirizzo falso per evitare di trovarseli sulla porta delle loro belle case occidentali. Io ad Andrey avevo almeno dato l'indirizzo giusto: quello della casa dei miei genitori. Mi lasciò perplesso il fatto che durante la cena da Andrey sentivo, durante i vari tentativi di dialogo, nel bel mezzo dell'incomprensibile russo, la parola "rinascimento". Che strano. In America, una volta rivelata la mia identità italiana, mi sentivo ripetere le classiche parole associate all'Italia: "spaghetti", "cappuccino", "pizza" sino ad arrivare, al massimo, a un "grazie" o a un "buongiorno". Invece a casa di Andrey sentivo la parola "rinascimento", nella quale coglievo un pizzico di frustrazione da parte loro mentre tentavano di spiegarmi qualcosa che io non capivo.

Nel frattempo, il paesaggio si era trasformato come d'incanto: stavamo attraversando delle foreste innevate. Tutto questo non destava l'interesse del mio compagno di viaggio che, ignaro dei miei pensieri, continuava a leggere il suo libro. Era chiaro che era un abitudinario della tratta. Io, al contrario, mi appoggiai al finestrino ad ammirare ciò che, con molta probabilità, non avrei mai più visto in tutta la mia vita. Volevo riempirmi gli occhi di quella vista che mi dava una strano senso di benessere: di quelle magnifiche foreste ricoperte di neve che si perdevano a vista d'occhio. Ebbi la netta sensazione di trovarmi al posto giusto nel momento giusto. Stare su quel treno, ammirare quella magnifica creazione della natura: era esattamente quello che dovevo fare.

Era stata una mia scelta: l'idea mi rendeva felice e mi faceva sentire profondamente libero. In un certo senso stavo vivendo il mio rinascimento dato che la mia infanzia era stata decisamente medioevale.

Nel Medioevo l'uomo non aveva nessun valore se non come membro di una collettività, appartenente ad un ordine o ad un ceto. L'uomo medioevale era colui che ubbidiva. Nel rinascimento l'uomo divenne autonomo nelle sue decisioni e non più succube. Io non ero succube di niente e di nessuno. O almeno così credevo. Probabilmente Andrey e la sua famiglia stavano aspettando il loro rinascimento ed il mio passaggio nella loro vita altro non era che la testimonianza che c'era speranza. Mi faceva sorridere l'idea che in Russia associassero l'uomo italiano non ad un pizzaiolo ma al primogenito dell'Europa, grazie alla sua trasformazione in uomo moderno e libero. Purtroppo il comunismo russo aveva sostituito la Chiesa e i Cesari con lo Stato e ogni evento per la popolazione era collegato ad esso, al punto che il comunismo risultava essere centro e causa di tutto. Nel Rinascimento l'uomo venne rivalutato e quasi posto al centro dell'universo: con esso assunse anche nuovo valore l'amore per la vita. Forse era questo che la famiglia di Andrey stava disperatamente cercando di comunicarmi. Avevo la fortuna di essere libero e insieme celebravamo la libertà. Decisi di dire al mio compagno di viaggio che ero italiano e che proprio quel giorno celebravo il mio compleanno. Ero curioso di vedere se anche lui avrebbe pronunciato la parola "rinascimento". Attesi il successivo incrocio di sguardi per tirare fuori il mio passaporto e fargli notare la mia data di nascita e nazionalità. Il momento non si fece attendere. Ciò che accadde in seguito fu alquanto bizzarro. L'uomo iniziò ad esultare in russo, si alzò di scatto e si diresse verso gli scompartimenti che fiancheggiavano il nostro, irrompendo vivacemente in essi e informando i passeggeri, tranquillamente seduti ai loro posti, del grande evento: il mio compleanno. Man mano che la notizia si diffuse si sentiva esultare in modo incomprensibile. In men che non si dica i passeggeri degli scompartimenti vicini iniziarono a tirare fuori, dai posti più impensabili, bottiglie e pacchetti avvolti nella carta. Dopo cinque minuti, nel nostro scompartimento, c'erano circa dieci persone. Il piccolo tavolino era pieno di bottiglie contenenti vodka, di salamini d'ogni genere, pane e bicchieri da acqua, che furono subito riempiti di vodka liscia per un solenne brindisi in mio onore, diretto dal mio compagno di viaggio e seguito da un solenne ed unanime "nasdarovia" da parte di tutti i presenti: la vodka, com'era tradizione, andò giù tutta d'un fiato. Sino ad oggi ricordo quello come uno dei momenti più belli della mia vita.

Dopo il primo brindisi ne seguirono numerosi altri. Tra un bicchiere e l'altro si faceva una pausa con pane e salamino e poi via di nuovo con un *nasdarovia* e un bicchiere di vodka d'un fiato. Non era ancora mezzogiorno e avevamo fatto fuori quasi cinque bottiglie di vodka: la conversazione non era più un problema. Ci capivamo perfettamente e ridevamo come dei bambini. Non era importante capire i dettagli, era sufficiente cogliere le intenzioni: tutto era chiaro. Negli anni a seguire scoprii che per i Russi bere elevate quantità di alcool è di vitale importanza per stringere buoni rapporti sia negli affari che nella vita privata. Sostengono che, dopo aver bevuto una bottiglia di vodka a testa esca fuori la vera personalità di ciascuno e, nel bene e nel male, si riesca a conoscere profondamente la persona che si ha davanti. C'era del vero in tutto questo. Nel nostro scompartimento eravamo diventati amici per la pelle. L'uomo dagli atteggiamenti distinti non perse la sua dignità nemmeno quando si oltrepassò la soglia della decima bottiglia: si era comunque lasciato andare e sembrava essere l'uomo più felice del mondo. Per tutti i presenti passato e futuro sembravano non esistere più. Eravamo riusciti a fermare il tempo su un treno in movimento. Non esistevano né gli Stalin né i Lenin, ma solo il presente che stavamo vivendo tra risate, vodka, pane e salame. Grazie ai miei 24 anni e un buon "allenamento" riuscii a mantenere la situazione sotto controllo: nonostante avessi bevuto tutta quella vodka, non vomitai.

Era ormai notte. Nello scompartimento eravamo rimasti in tre a contemplare i fondi delle bottiglie. Gli altri, con il passare delle ore, erano andati senza che io me ne accorgessi. Mi addormentai per poi svegliarmi in piena notte. Il mio compagno di viaggio mi stava salutando. Era arrivato a destinazione. Ci salutammo con i classici tre baci sulle guance e sparì anche lui, come Andrey, nella penombra. Ancora ubriaco mi rimisi a dormire. L'indomani mattina, al mio risveglio, trovai i guanti di pelle del mio ex-compagno di viaggio sul suo letto. Li conservo ancora oggi.

Dal momento che ero rimasto solo, Igor, uno dei partecipanti alla festa del giorno prima, mi chiese di potersi sistemare nel mio scompartimento. Un gesto molto cortese da parte sua. Passai il resto dei giorni a leggere, a bere vodka con Igor, a giocare a scacchi con il capo treno e ad ammirare le distese innevate che si presentavano tra una città industriale e l'altra. Tutti i passeggeri del mio vagone erano russi ed erano diretti a Ulanbataar, dove lavoravano come operai negli appalti delle ditte russe in Mongolia.

Una strana relazione intercorreva in quel periodo tra la Russia e la Mongolia. Secondo Igor, circa il 50 per cento della popolazione russa era morta durante l'invasione dei Mongoli. Il 15 per cento della nobiltà russa aveva radici tartare e orientali, il che fa presupporre che il 50-60 per cento della popolazione russa abbia origini tartare e orientali. I Mongoli dominarono parte della Russia sino al 1480 e questa sembra essere stata la causa della frattura creatasi tra l'Est e l'Ovest, frattura che ha ritardato di circa 200 anni l'introduzione delle innovazioni scientifiche e delle maggiori riforme sociali, politiche ed economiche. Sempre secondo Igor, prima dell'invasione Mongola, la pena di morte, le lunghe detenzioni e le torture in Russia erano inesistenti. Dopo l'invasione della Mongolia da parte della Cina nel 1919, la Russia, che accorse per salvaguardare l'indipendenza mongola e garantire l'esistenza libera dello stato "cuscinetto" con la Cina, colse l'occasione per estendere i suoi traffici economici alla Mongolia sino a quando fu firmato il trattato per il ritiro delle forze armate russe dalla regione. A partire da quella data i rapporti tra Russia e Mongolia si deteriorarono, mentre crebbero le relazioni economiche con la Cina. Igor e i nostri compagni di viaggio erano tra gli ultimi operai Russi rimasti in Mongolia. Abitavano ad Ulanbataar con le loro rispettive famiglie, ma da lì a pochi mesi, una volta finiti i lavori, sarebbero tornati a casa. Igor era riuscito a comunicarmi tutto questo utilizzando una lingua fatta di parole, gesti e disegni.

Il viaggio con Igor stava arrivando al termine.

Ancora poche ore e saremmo arrivati all'ultima città russa prima di entrare in Mongolia: Ulan-Ude. Ci eravamo lasciati alle spalle numerose città lugubri, create solo per ospitare le industrie con i loro operai: le ciminiere, che si ergevano nello skyline delle città, avevano le sembianze di draghi a sette teste che sputavano fumo tossico. Durante le fermate si scendeva per fare due passi ed acquistare qualche frittella dalle donne dai cappotti di stoffa che affollavano le stazioni in cerca di guadagnarsi qualcosa con i loro prodotti fatti in casa: ma alla fine c'era sempre un senso di sollievo quando si era pronti a ripartire. Quelle città non avevano un bell'aspetto e la gente che le abitava era segnata dalla sofferenza.

Quando eravamo quasi giunti a Ulanbataar, Igor e gli altri compagni di viaggio si riunirono nello scompartimento. Pensavo che si trattasse di un saluto di gruppo e invece era un invito di gruppo: mi chiesero di fermarmi a Ulanbataar e di scegliere chi di loro mi avrebbe ospitato. Tutti avevano dato la loro disponibilità. L'idea di poter vedere la capitale della Mongolia mi allettava e non riuscii a resistere a quell'invito, anche se ciò avrebbe comportato l'acquisto di un nuovo biglietto per Pechino. Decisi naturalmente di stare con Igor e lui fu lieto della mia scelta. Con gli altri ci salutammo calorosamente consapevoli che le nostre strade non si sarebbero incrociate mai più.

nella pagina a fronte:
Bruno Pittau,
Jazzman,
china su carta, 1990

Ciao Kurt
Omaggio postumo a Kurt Vonnegut

Mimmo Bua

Il 10 di aprile del 2007, se ne è andato, alla veneranda età di 85 anni, uno dei più grandi scrittori umoristici dell'età moderna, Kurt Vonnegut jr, definito l'erede (secondo alcuni addirittura una reincarnazione) del gigante Mark Twain.

Fra i suoi libri di successo mondiale ricordiamo, almeno, *Le sirene di Titano*, *La colazione dei campioni*, *Mattatoio n. 5*, *Perle ai porci*, *Comica finale*. E la trilogia della sua "apocalisse comica" che tutti gli amanti della letteratura non possono fare a meno di leggere: *Ghiaccio 9*, *Galapagos, Cronosisma.* Tutti suoi libri sono stati tradotti in italiano dai più importanti editori. L'ultimo, pubblicato da Minimum Fax nel 2006 è "Un uomo senza patria", da cui abbiamo tratto le citazioni di questo saluto a uno degli scrittori più amati, un vero amico, anche se "lontano".

A nome di tutti gli amici di *Soliana* vorrei dare un breve arrivederci a Kurt. In realtà, almeno in questa vita, non ci siamo mai incontrati; ma lo abbiamo sempre considerato uno dei nostri più cari amici, fin da quando leggemmo "La colazione dei campioni", poi – man mano che uscivano le traduzioni – tutti gli altri libri della sua apocalisse comica e le altre raccolte delle sue stentoree risate.

Ecco, riguardando le coste dei libri allineati sulla scansia, recitiamo i titoli come un messaggio a Kurt, per dirgli: fatti vivo non appena uno di noi verrà a cercarti lì dove sei adesso, portandosi dietro gli altri. Magari sotto il melo dove tuo zio beveva il sidro fresco e diceva ogni volta: se non è bello questo, che cosa è bello? Chissà che non riusciamo a farci una bella chiacchierata e a ridere insieme di ricordi comuni. Come quello del giorno in cui hai compiuto ottantadue anni, l'11 novembre del 2004, e ti chiedevi: che effetto fa essere così vecchi? Ti lamentavi, ridendo, della forza di gravità diventata molto più ostile e del fatto di non riuscire più a fare un parcheggio in retromarcia come Cristo comanda. Chiedevi quindi di

non guardarti mentre ci provavi. E naturalmente ti domandavi che senso avesse la vita. Uno dei tuoi sette figli, il pediatra, ti aveva risposto: «siamo qui per darci una mano l'un l'altro ad affrontare questa cosa, qualunque senso abbia». A prescindere dalla corruzione dilagante e dell'avidità senza cuore di governi, aziende, media, istituzioni religiose e benefiche – ti dicevi – la musica resterà sempre una cosa meravigliosa. E aggiungevi:

«Se mai dovessi morire – Dio non voglia – vorrei che sulla mia lapide ci fosse scritto: L'unica prova che gli serviva dell'esistenza di Dio era la musica». Amavi tutta la musica, compresa quella eseguita dalle bande militari: anch'esse, per quanto tu fossi e ti dichiarassi un irriducibile pacifista, riuscivano a metterti di buonumore. E se non è bello questo, Kurt, che cos'è bello?

Sostenevi che la cura più indicata per l'epidemia mondiale di depressione è un dono che ha preso il nome di blues, dal quale deriva tutta la musica leggera contemporanea, compreso il jazz. La medicina non funziona per i vivi che si illudono di essere vivi, senza chiedersi mai che senso abbia la vita. Ma mantiene le sue virtù terapeutiche per i morti come te, Kurt, i vivi che restano sempre vivi; e siamo convinti che appena butterai lo sguardo ridente su questo blues di parole senza la musica, lo segnalerai a tuo zio e lui, sotto l'albero, ti ripeterà la sua massima: se non è bello questo, parlarsi infischiandosene delle presunte barricate che separerebbero il mondo sottile da questo mondo grossolano, rendendo impossibile la comunicazione fra i vivi, che cosa è bello, allora?

Aveva ragione quell'ottimo scrittore amico tuo, Albert Murray, quando si interrogava sul motivo per cui, ai tempi della schiavitù in America, il tasso dei suicidi fra i padroni di schiavi fosse di gran lunga più alto di quello fra gli schiavi. Murray sosteneva che i padroni non ascoltavano mai musica. Gli schiavi invece, suonando e cantando il blues, riuscivano a scacciare lo spettro del suicidio. E probabilmente sapevano anche che se l'avessero fatto, sarebbero rimasti schiavi del suicidio per molte vite ancora. Che è molto peggio di dover lavorare come schiavi in una piantagione o in una fabbrica: dato che una vita, tutto sommato, passa in fretta e quella successiva è sempre più importante della precedente.

Murray sapeva bene che il blues non può eliminare completamente la depressione in una casa, ma può mandarla a nascondersi in un angola in ogni stanza in cui la si suona. E tu hai fatto benissimo a ricordarcelo: infatti, come raccomandavi, non ce lo siamo dimenticato.

E ogni volta che ripensiamo a te, ascoltiamo un blues, o anche una bossa nova, che è il nostro genere preferito.

A proposito Kurt, hai scoperto dove stanno adesso Mark Twain e Abraham Lincoln? Non è che erano lì ad aspettarti sotto l'albero, bevendo sidro fresco, insieme a tuo zio?

Vecchio Kurt, ci manchi molto: ma basta aprire uno qualsiasi dei tuoi libri e sentiamo la tua risata che suona come un blues. ■

Bibliografia di KURT VONNEGUT
[fonte: Wikipedia]

Romanzi

1952 – *La società della camicia stregata o* Piano meccanico; tradotto in italiano anche con il titolo *Distruggete le macchine* (*Player Piano*)
1959 – Le sirene di Titano (*The Sirens of Titan*). Edizione italiana: Elèuthera, Milano, 1993 ISBN 88-85861-27-X
1961 – Madre notte (*Mother Night*)
1963 – Ghiaccio-nove (*Cat's Cradle*)
1965 – Dio la benedica, signor Rosewater o perle ai porci (*God Bless You, Mr. Rosewater or Pearls Before Swine*). Edizione italiana: Elèuthera, Milano, 1991 ISBN 8885060587
1969 – Mattatoio n. 5 o la crociata dei bambini (*Slaughterhouse-Five or the Children's Crusade*)
1973 – La colazione dei campioni o addio, triste lunedì! (*Breakfast of the Champions or Goodbye Blue Monday!*). Edizione italiana: Elèuthera, Milano, 1992 ISBN 8807016893
1976 – *Comica finale* (*Slapstick or Lonesome No More*). Edizione italiana: Elèuthera, Milano, 1990 ISBN 8885060595
1979 – Un pezzo da galera (*Jailbird*)
1982 – *Il grande tiratore* (*Deadeye Dick*)
1985 – Galapagos (*Galapagos*)
1987 – *Barbablù* (*Bluebeard*)
1990 – *Hocus Pocus* (*Hocus Pocus*)
1991 – *Destini peggiori della morte* (*Fates worse than death*)
1997 – *Cronosisma* (*Timequake*)
1999 – *Dio la benedica dott. Kevorkian* (*God Bless You, Dr. Kevorkian*). Edizione italiana: Elèuthera, Milano, 2000 ISBN 8885060455

Raccolte di racconti

1968 – *Benvenuti nella gabbia delle scimmie* (*Welcome to the Monkey House*)
2000 – "Bagombo Snuff Box", Vintage UK, 2000. (24 uncollected short fiction)

Raccolte di saggi

1974 – *Divina idiozia* (*Wampeters, Foma & Granfalloons*)
1981 – *Palm Sunday: An Autobiographical Collage*
2005 – Un uomo senza patria (*A Man without a Country*).

Mario Mereu
Prima della pioggia di settembre

Francesca Falchi

«Il vento tira sempre forte, in questa benedetta isola». Si chiude così *Prima della pioggia di settembre*, debutto letterario di Mario Mereu, pubblicato dalla casa editrice cagliaritana Aìsara. Benedetta da dio sacrosantamente cattolico o da nascostamente adorate divinità pagane, questo è tutto da scoprire. È proprio la ritualità pagana, le cui invisibili (ma misteriosamente visibili) vestigia consunte dal tempo, celano segreti sussurrati al buio (perché pronunciarli a piena voce ed alla luce del sole causerebbe improvvise e catastrofiche manifestazioni in/naturali), con le sue ipnotiche modulazioni nell'arcaica "limba de is aremigus", a costituire il filo sottile che lega gli accadimenti del romanzo. Filo sottile come quello da cui pendono le campanelle, agitate da quel vento (subito/evocato) che "tira sempre forte", protagoniste assolute di un atipico "romanzo di formazione": il personaggio principale, Nanni Arthemalle, riscopre, nel suo viaggio, il se stesso bambino, e scopre, inaspettatamente, realtà immutabili e, a tratti terribili, che ardono celate da una contemporaneità invadente, che furbescamente le maschera ma consapevolmente non le sradica, acquistando una nuova consapevolezza delle proprie origini e del proprio futuro. Nanni è un giornalista incaricato di realizzare un *reportage* sui paesi sardi dell'interno. Si trova così, a distanza di anni, a dover soggiornare nel paese della sua infanzia, Donigala (Siurgus Donigala per i profani). L'aura magica che avvolgeva il paese nei suoi ricordi di bambino permane nel presente dell'adulto: il pane "benedetto" con incisi i "sinnus", i "brebus", antiche invocazioni che hanno il potere di evocare gli "aremigus", "una sorta di uomo nero in versione sarda", il "suspu mudu", un'antica danza rituale. Magia che avvolge anche i personaggi che ruotano attorno a Nanni, la cui ambiguità li rende figure sospese di una terra di confine (come quella su cui cade la pioggia di settembre), dove la realtà assume i contorni incredibili delle leggende raccontate alla luce di fuochi ancestrali. L'impianto narrativo procede per capitoli, in cui gli accadimenti, quasi una successione naturale di inquadrature, acquistano un andamento "cinematografico". L'alternanza di stili (la prosa del romanzo, ricca di particolari, e quella giornalistica, scarna ed oggettiva) aggiunge dinamismo alla scrittura "visiva" (o, meglio ancora, "visionaria", nell'accezione positiva del termine) di Mario Mereu, che costruisce un romanzo nel quale l'immaginazione del lettore viene guidata "filmicamente", permettendo lo scorrere nitido delle immagini nello schermo "virtuale" della mente. *Prima della pioggia di settembre* è un'opera prima di sicuro impatto, dove la scelta della *location* (la Sardegna, appunto), che circoscrive la narrazione ad un riconoscibile ambito regionale, non inficia l'originalità del racconto. Pur affondando indubbiamente le radici in un popolare ben definito (il prologo è preceduto da un brano di *Is contus de sa nuraxia* di Raimondo Demuro, cui il libro è dedicato) il racconto assume la portata universale delle *bedtime stories*, le favole della buonanotte, dove bene e male, verità e menzogna, realtà ed immaginazione convivono, in un doppio finale che chiude una porta ma ne apre altre mille sull'infinito delle possibilità "impossibili".

MARIO MEREU è stato organizzatore ed amministratore in varie compagnie ed enti teatrali di Roma, del Lazio e della Sardegna. Attualmente si occupa di grafica pubblicitaria e divide il suo tempo fra il mondo di internet, la scrittura e la lettura. È creatore di vestiti per gli avatar di Second Life. Ha pubblicato racconti brevi nelle raccolte *Parole di carta* (Marsilio, 2000) e *Lama e trama* (Zona, 2004). *Prima della pioggia di settembre* è il suo primo romanzo.

Aìsara (www.aisara.eu) è una giovane casa editrice nata per volontà dei fratelli Ghiani, dalla cui azienda tipografica eredita un amore particolare per il libro. La consistenza della carta, il profumo dell'inchiostro, la stampa e la legatura si aggiungono al valore delle parole nella realizzazione di libri di alta qualità per fattura, cura editoriale e contenuti. Nel suo catalogo sono presenti le collane di narrativa, varia, saggistica e poesia. Nell'immediato futuro verranno pubblicati titoli francesi e spagnoli, inoltre prenderà corpo un progetto riguardante la letteratura per ragazzi.

Irène Némirovsky
Suite francese

Elisabetta Rombi

«... l'essere umano è complesso, molteplice, diviso, misterioso, ma ci vogliono le guerre o i grandi rivolgimenti per constatarlo. È lo spettacolo più appassionante e più terribile (...) il più terribile perché è il più vero (...) Solo chi ha osservato gli uomini e le donne in un periodo come questo può dire di conoscerli – e di conoscere se stesso».

Suite francese di Irène Némirovsky, recentemente pubblicato in Italia dalla Adelphi (19 euro), è un libro notevole sia per la qualità della scrittura sia per il contenuto. Nel progetto originale una sinfonia in cinque movimenti avrebbe dovuto raccontare l'occupazione nazista in Francia nel suo svolgersi.

La Némirovsky scrive alacremente, ma il suo arresto e deportazione ad Auschwitz ci privano non solo di una donna eccezionale ma anche di una grande scrittrice nel compimento della sua opera.

Figlia di ebrei russi, emigrati in Francia per sfuggire alla rivoluzione sovietica, nel 1929, col suo primo romanzo *David Golder,* la Némirovsky diventa, a soli ventisei anni, una celebre scrittrice parigina. Per un assurdo destino, nel 1942, viene abbandonata, e forse anche tradita, dagli stessi che l'avevano osannata. Solo i primi due movimenti dell'opera, *Tempesta e Dolce*, giungono a noi attraverso circostanze insperate. La figlia maggiore, Denise, scampata alla persecuzione, conserva, per molto tempo in una valigia, il grosso quaderno rilegato scritto dalla madre. Denise non riesce a leggerlo, infine, spinta dalla volontà di salvare l'ultima opera della madre, lo ricopia e lo consegna all'Institut Mémoire de l'Edition Contemporaine.

In *Tempesta* si narra l'esodo in massa dei parigini alla vigilia dell'arrivo dei soldati tedeschi. I personaggi, colti nel momento della fuga da Parigi, sono fotografati in atteggiamenti e scelte che ne rivelano l'interiorità.

Nel suo sguardo lucido e visionario insieme, la Némirovsky ci offre la verità sull'uomo. C'è chi è teso verso la propria personale salvezza con cinismo, vigliaccheria, meschinità, ma ci sono altri capaci di generosità ed eroismo. *«… Quando si voltava verso di lei e la guardava, le sorrideva e gli si accendeva negli occhi una piccola luce tenera e ironica».* Stretti dall'angoscia per la sorte sconosciuta del loro unico figlio partito in guerra, i coniugi Michaud conservano, in tutte le circostanze, gesti quotidiani di attenzione e cura reciproca. Alcuni episodi sono tragicamente comici. Durante un incendio, la ricca e rispettabile signora Péricand salva gli oggetti preziosi ma si dimentica del suocero paralitico.

In *Dolce* è descritta la passione impossibile tra una donna francese, sposata ad un prigioniero di guerra, e un ufficiale tedesco. La passione è tanto più ardente perché impossibilitata ad esprimersi. In Bruno, Lucile riuscirà invece a vedere, oltre la divisa, l'uomo, il musicista, e ad innamorarsene. Se pensiamo che l'autrice vive la guerra e la minaccia nazista, questo particolare ci dà la statura non solo della scrittrice ma della donna. Sottilmente descritto, *Dolce*, ha momenti particolarmente felici come quando osserviamo Lucile e Bruno discutere attraverso gli occhi vivaci e scuri di una bambina.

La struttura è perfetta, il linguaggio efficace. L'edizione Adelphi arricchita dalle lettere, e da pagine di diario. La postfazione è curata da Myriam Anassimov. ■

Il ballo

E. R.

…l'una stava per spiccare il volo, mentre l'altra si avviava a sprofondare nell'ombra.

In questo breve ma perfetto romanzo di Irene Némirovsky sono presenti temi complessi (adolescenza, ipocrisia sociale, ricchezza senza nobiltà), tuttavia centrale ci pare il conflitto tra le due donne, madre e figlia. Quando l'autrice pubblica questo libro, nel 1930, pur essendo giovanissima è già una affermata scrittrice parigina.

Figlia di ebrei russi, fuggiti in Francia dopo la rivoluzione sovietica, nel 1942 la Némirovsky viene arrestata e deportata ad Auschwitz. Solo nel 2004, dopo la pubblicazione di ***Suite Francese***, rimasto inedito per più di sessant'anni, l'autrice è infine sottratta all'immeritato oblio.

Nel romanzo ***Il ballo*** il punto di vista, nonostante la narrazione sia in terza persona, è quello di Antoinette:

Era una ragazzina di quattordici anni, lunga e magra con il volto pallido di quell'età, tanto smunto da apparire agli occhi degli adulti come una macchia rotonda e chiara, priva di lineamenti...

L'adolescenza è rappresentata nei suoi tratti più caratteristici.

A volte odiava gli adulti al punto che avrebbe voluto ucciderli, sfigurarli, oppure gridare «Mi hai scocciato!» battendo i piedi…

Ma non può perché fin da bambina ha imparato a temere i genitori. L'occasione del conflitto qui è l'organizzazione di un ballo al quale lei è esclusa. Un evento importante, l'ingresso in società… *era una giovanetta e, nei suoi sogni, una donna amata e bella…* e invece la madre la trattiene nel territorio dell'infanzia: *Sappi, mia cara, che io comincio soltanto adesso a vivere, capisci, io, e che non ho intenzione di avere tra i piedi una figlia da marito…* Il motivo dell'esclusione è egoistico. Il mancato affetto è percepito dalla figlia in tutta la sua ingiustizia e violenza. *Sporchi egoisti! Sono io che voglio vivere, io, io…*

Sono giovane, io… Mi derubano, si prendono la mia parte di felicità sulla terra.

La ribellione repressa si delinea in fantasie, talvolta macabre. *E si vide sul marciapiede, distesa, in una pozza di sangue… Niente ballo, il 15.*

Oppure sogna di entrare nella sala abbagliando i presenti che, paragonandola alla madre, dicono di quest'ultima: «*sembra una cuoca al confronto…*».

Il dramma dell'adolescenza è descritto in tutta la sua fragilità, nelle paure, insicurezze, desideri *…nell'attesa questa vita meschina, piena di umiliazioni, la scuola, la dura disciplina, la madre che grida…*

I genitori compilano la lista degli invitati, sotto gli occhi di Antoinette. Quando ne hanno compilato oltre i cento… *sospirarono all'unisono dalla soddisfazione e si guardarono sorridendo, come due attori sulla scena dopo la terza chiamata, con un'espressione in cui si fondevano stanchezza beata e trionfo…* L'ansia di far parte del "bel mondo" composto da truffaldini, adultere e gigolò, li rivela. Una giocata alla borsa li ha sottratti improvvisamente alla povertà precipitandoli nella ricchezza senza nobilitarli, anzi…

Il linguaggio scarno rivela l'abilità dell'autrice nel tratteggiare i suoi personaggi.

Ma lasciami in pace mi infastidisci... e mai più Antoinette le aveva dato un bacio, se non quello del mattino e della sera, che genitori e figli possono scambiarsi soprappensiero, come strette di mano fra sconosciuti…

Questa madre priva di affetto per la figlia ha probabili radici autobiografiche. La Nemirovsky, che si gettò nei libri presto per colmare un grande vuoto affettivo, ebbe una madre terribile. Basti pensare a come quest'ultima rifiutando le nipoti scampate all'eccidio nazista, le liquidò senza aprire loro la porta con una frase: «Siete rimaste orfane? Andatevene in un istituto». ■

Mario Domenichelli
Lugemalé

E. R.

«Il tempo lavora dentro di noi, come la morte, assottiglia le figure, ne fa fantasmi che poi svaniscono». Ma se il tempo dissolve la realtà, la parola, nel trattenere la memoria, la salva dall'oblio. Per questo è importante seguitare a scrivere: «Se non si può fare, si può continuare a parlare. Verranno altri momenti, anche se ora è tutto buio».

Non c'è luce, *Lugermalé* è il titolo del primo romanzo di Mario Domenichelli, docente di Letteratura inglese e Letterature comparate all'Università di Firenze, autore di numerosi saggi tra cui *Il Limite dell'ombra,* sul teatro shakespeariano (F. Angeli 1994), e *Cavaliere e gentiluomo,* Saggio sulla cultura aristocratica in Europa: 1513-1915 (Bulzoni 2002).

Finalista al premio Viareggio 2005, il romanzo è ambientato in Somalia nell'89: il paese viene descritto in modo vivido e figurativo, da inferno di Bosch a paradiso naturale, presentato con le sue contraddizioni, i colori, la gente, la miseria ma anche la capacità di sopravvivenza. Così il libro sottrae al silenzio una parte del mondo in genere dimenticata. «La televisione, invece, la Somalia se l'è persa, e anche i giornali. La Somalia è svanita dalla carta geografica televisiva e dei media: che sia caduta fuori della globalizzazione?» La scrittura di Domenichelli tiene viva la memoria di un dolore che apparentemente non ci appartiene. «Tutto questo dolore, che qui è così visibile, e da noi invece è spesso nascosto… tutta questa violenza… la morte che vedi dappertutto (...) Vedi qui siamo nel cuore del mondo, qui la verità è nuda e cruda...».

L'abilità dell'autore è nel far giocare nel testo toni e voci diverse, che insieme alla struttura particolare, il libro dentro il libro, regalano leggerezza inaspettata ad una materia in sé drammatica. Il linguaggio possiede un suo ritmo interno, talvolta lirico, spesso ironico, non scevro da umorismo.

La voce narrante di Valerio ci racconta di Tomas Malredondo, professore della Cooperazione italiana all'università di Mogadiscio, e legge con noi il romanzo scritto da lui. Il punto di vista è quello dei bianchi. «Al centro del quadro mica ci aveva messo i neri, ci aveva messo il suo Marco, la sua Helga, il suo Gigi...». Commenta Valerio: «Anche lui a guardarsi l'ombelico in ossequio alla tradizione, perché è difficile, magari è impossibile trovare un linguaggio diverso». L'altro, il nero, è, e rimane, alterità inconoscibile.

Tomas vive nel lutto malinconico, non riesce a venire a patti col dolore del mondo, lo coglie, con sprezzo di Valerio, soprattutto nella sofferenza degli animali. Il falcone che Tomas non riuscirà a salvare allude forse al destino degli ultimi della terra, che non possono eludere la schiavitù, e saranno sempre oppressi.

L'uso frequente del dialogo, caratterizzato dai vari accenti, delinea il carattere

dei personaggi, offre lo spaccato di un mondo in un momento particolare, ricrea un ambiente – quello universitario in Somalia prima della caduta di Siad Barre – situato storicamente eppure non vincolato, capace di proiettarsi in una dimensione simbolica. E la questione somala diventa spia di un malessere generale.

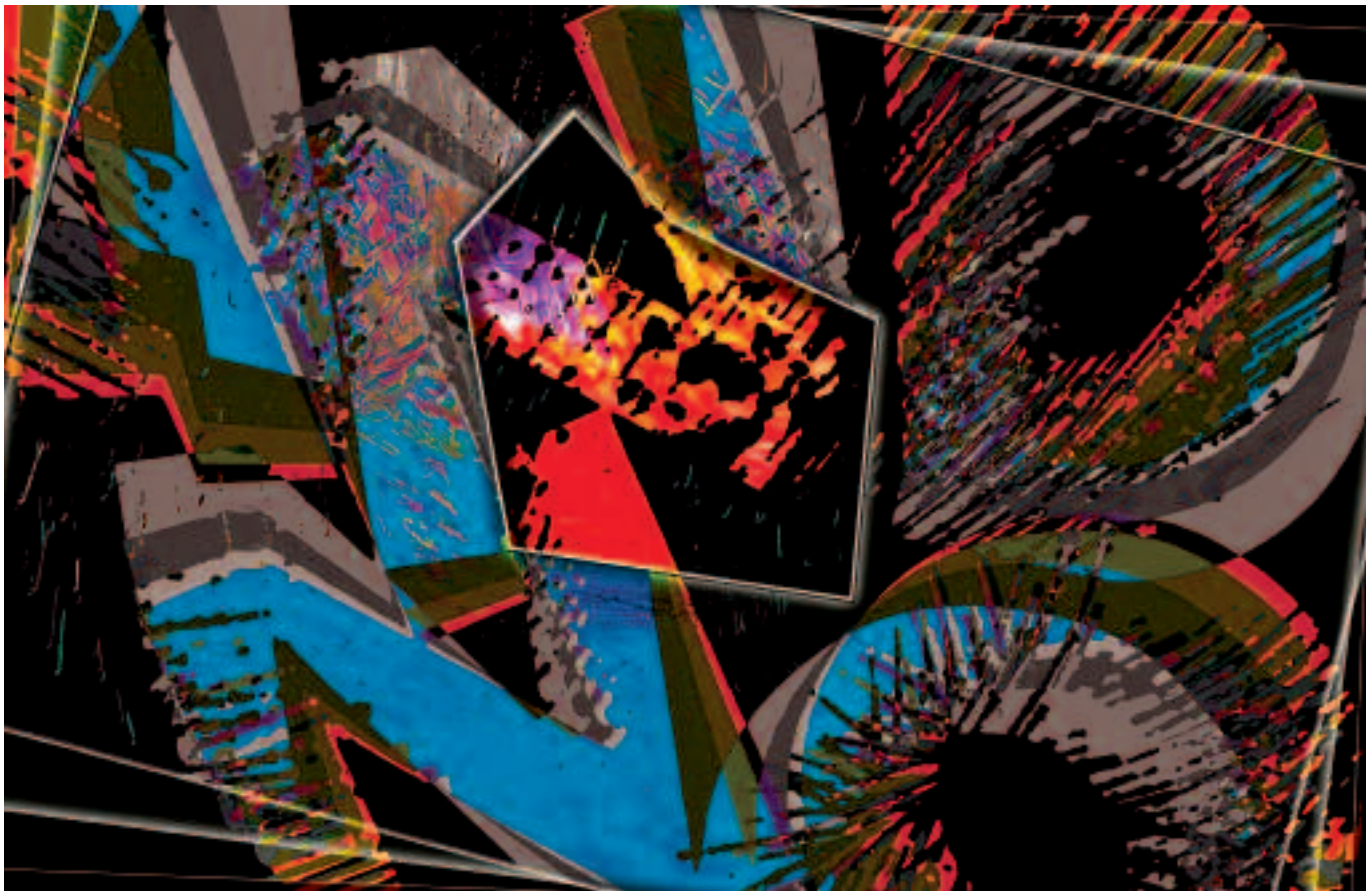
Libro apocalittico, fa segno verso il vuoto ideologico succeduto alla fine di un'illusione: il sogno comunista. «Se nessuno avrà necessità di usare la Somalia a fini strategici, me lo dici chi avrà interesse a dare soldi? Finirà malissimo, e non solo qui». Così afferma Tomas dissociandosi dalla euforia generale per il crollo del muro di Berlino.

Se il compito della letteratura è, secondo la tradizione conradiana, «to make you see» (farti capire) ci si può interrogare su quale verità, capace di modificare la nostra comprensione, il testo ci comunica.

Tomas, affidando a Valerio il suo poema Perceval, gli scrive: «È triste pensare di aver scoperto una cosa e di non poterlo comunicare a nessuno».

E sulle relazioni che intercorrono tra il libro di Tomas e il suo poema intorno al cavaliere del Santo Graal, è lasciato a noi lettori il compito di indagare.

Bruno Pittau,
And – 02,
1988-2006,
tecnica mista
rielaborata al computer



Salvatore Niffoi
La vedova scalza

E. R.

«Me lo portarono a casa un mattino di giugno, spoiolato e smembrato a colpi di scure come un maiale …».

Il romanzo di Salvatore Niffoi, ***La vedova scalza*** ci catapulta subito al centro di un evento atroce.

Non sappiamo ancora chi è stato massacrato, ma siamo colpiti dalla forza della donna a cui lo scrittore affida la narrazione. Mintonia Savuccu non indulge in lacrime: *«…questa balentia qualcuno la pagherà in sonanti, di leppa o pallettoni deve crepare chi ti ha sfregiato così».*

Il suo modo di presentarsi ci impedisce di compiangerla. La tensione drammatica, inoltre, è alleviata dall'ironia:

«Ebbe'? Non avete mai visto morti? Levatevi da mezzo alle gambe, che questo non è s'iscravamentu né s'incontru!»

S'iscravamentu e s'incontru sono letteralmente il seppellimento di Gesù e l'incontro tra il Risorto e la Madonna. Non è la Pasqua, insomma. La prosa di Niffoi scava col dialetto nell'italiano, lo sventra, per usare suoi termini, e ci mostra la realtà. Una realtà tremenda riscattata da una narrazione ironica dotata di straordinaria leggerezza. Talvolta duro e diretto, il linguaggio è però scevro da compiacimenti, non indulge al macabro né a qualsiasi altra forma di morbosità. Anche il più truce tra gli eventi mantiene una sorta di sguardo strabico che allude alla duplicità insita nell'esistenza. La scrittura di Niffoi è ironica senza essere cinica. C'è, nel libro, un passaggio rivelante:

«Morire senza vedere il mare è una cosa molto triste (...) La vita nel mare è tutta sotto, nascosta a chi non sa vedere oltre il visibile. Le persone che hanno visto il mare si riconoscono dagli occhi...».

Gli occhi di Mintonia, e quindi anche di Niffoi, sanno vedere la vita nascosta oltre il visibile. Se ***La vedova scalza*** è una storia feroce di sangue e di vendetta, è anche una grande storia d'amore. Impensabile altrimenti sarebbero squarci lirici, subito temperati nell'ironia.

«Spero che entrare in paradiso sia bello come lo è stato entrare dentro di te». Solo così disse il mio amore. Io raccolsi le mutande e me le portai agli occhi per asciugare le lacrime».

Nella volontà di capire, Mintonia sembra invecchiare precocemente: leggere è conoscere il mondo, accelerare il tempo. Contesta chi la vuole rinchiudere nel dialetto perché figlia di pastori e impara l'italiano. La nonna la esorta *«Troppo stai crescendo Mintò! Troppo! Pensa di meno che duri più a lungo!»*

Tziu Imbece, lo zio anarchico, le fornisce i libri. «Lui mi aiutava a crescere e io a non invecchiare». Glieli lascia in eredità dicendole: «Più libri si leggono e meno male gira la ruota del mondo. Sai chi sono i genitori di tutti i nostri mali? Babbu egoismu e mama istupididade!»

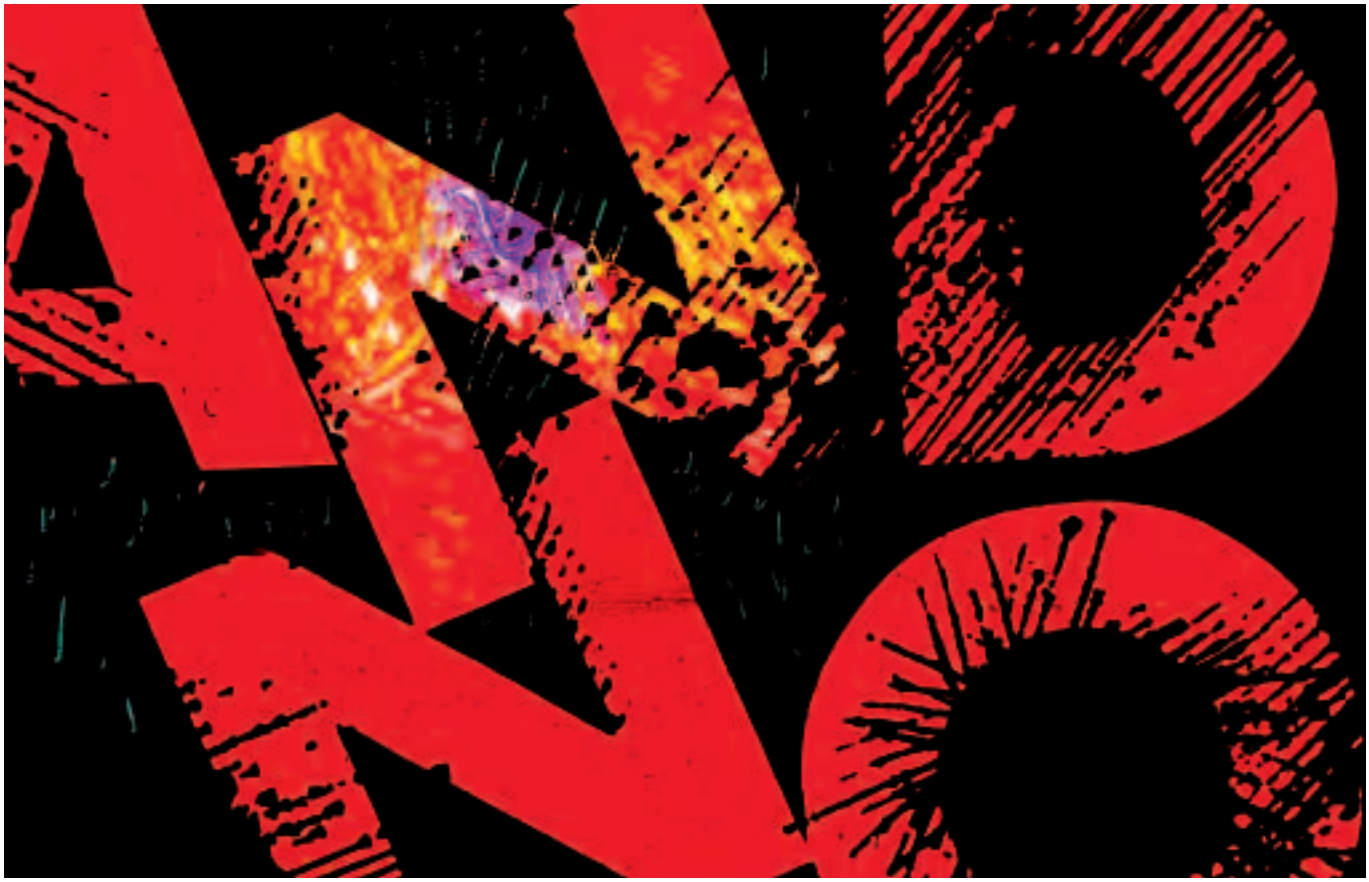
La capacità di scrivere aiuterà Mintonia ad alleviare il dolore e a trasmettere ciò che la vita, nella sua durezza, le ha insegnato. Dall'Argentina scrive alla nipote esortandola ad apprendere la difficile arte del perdono.

Come il sarto Bachis in ***La sesta ora*** (ed. Il maestrale 2003) anche Niffoi trae ispirazione nei colori e nelle forme della sua terra, la Sardegna. E dalla natura vengono immagini efficaci.

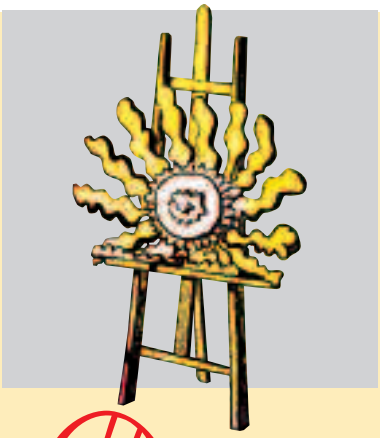
Una volta eravamo tredici, perché poi il tempo e la malasorte hanno iniziato a potare i grappoli di carne della mia famiglia come vendemmiatori frettolosi e avvinazzati. Tzàc, tzàc, tzàc, un taglia taglia alla cieca, manco avessimo da scontare un debito col Padre Grande.

Indagatore attento in quel piccolo francobollo di terra, come lui stesso definisce la Barbagia, paradiso e inferno, Niffoi scrive di ciò che conosce per averlo osservato o vissuto. Lavora a togliere non ad aggiungere per offrire al lettore emozioni vere. I suoi personaggi gli abitano dentro. La scrittura scava a fondo nell'umano tanto da universalizzarlo. Il microcosmo riflette il macrocosmo. Orani diventa osservatorio privilegiato che permette allo scrittore di capire e, in libertà, di interpretare il mondo. C'è forza in questa indagine che cerca il senso delle cose e sa guardare alla morte, al nulla della morte, senza paura. Che la vita sia tremenda e sublime lo sappiamo, ma è il modo in cui Niffoi sceglie di dircelo ad essere davvero convincente. ■

Bruno Pittau, *And – 01*, 1988, tecnica mista



Rivista di
Arti
Poesia
Filosofia
Letteratura



Pubblicazione on line.
La versione stampata è in vendita su Abbonamento.

www.SOLIANA.net

Bruno Pittau, *If Siz Was Nine* – tecnica mista, 1988